

**LO STRANO CASO  
DEL DOTTOR  
JEKYLL E  
MR. HYDE**

*di*

*Robert Luis Stevenson*



## STORIA DI UNA PORTA

Il signor Utterson, di professione avvocato, era un uomo dall'aspetto burbero, mai illuminato da un sorriso; freddo, asciutto e impacciato nel parlare, restio ai sentimenti, magro, allampanato, trasandato e tetro; ma nonostante tutto con un che di amabile. Nelle riunioni con gli amici, quando il vino era di suo gradimento, nei suoi occhi appariva un barlume di profonda umanità, qualcosa che non riusciva mai a tradursi in parole; che si esprimeva non solo dopo il pranzo nei tratti silenziosi del volto, ma più spesso e più apertamente nelle azioni della vita. Era severo con se stesso: quando era solo beveva gin per castigare la sua predilezione per i vini di pregio, e, pur amando il teatro, non ne varcava la soglia da ormai venti anni. Con gli altri invece dimostrava una notevole tolleranza e talvolta si stupiva, quasi con invidia, di fronte al vitalismo che li spingeva a commettere dei crimini. Nei casi più gravi era disposto ad aiutare più che a condannare. «Io sto dalla parte di Caino», era solito dire con una punta di eccentricità; «lascio che mio fratello vada al diavolo come meglio preferisce». Avendo tale disposizione d'animo, gli capitava spesso di essere l'ultima conoscenza rispettabile e l'estrema influenza benefica nella vita di individui giunti al limite della degradazione. E a costoro, fin tanto che venivano nel suo studio, mai aveva mostrato il benché minimo mutamento nel suo modo di fare.

Certo la cosa non era difficile per il signor Utterson, poiché egli era l'uomo più riservato che potesse esistere, e persino le sue amicizie sembravano basarsi su un'analogia tolleranza e bonomia. È caratteristica dell'uomo senza pretese accettare il suo cerchio di amici così come gli viene offerto dalle mani del caso, e così faceva l'avvocato. Aveva per amici i propri consanguinei o persone che conosceva da moltissimo tempo; i suoi affetti, come l'edera, crescevano col passare del tempo e non richiedevano qualità particolari nell'oggetto. Di questo tipo era il legame che lo univa al signor Richard Enfield, suo lontano parente e noto uomo di mondo. Erano in molti a chiedersi che cosa quei due trovassero l'uno nell'altro o quali argomenti potessero avere in comune. Chi li incontrasse durante le loro passeggiate domenicali raccontava che i due non si scambiavano parola, avevano lo sguardo assente e accoglievano con evidente sollievo la comparsa di un amico. Tuttavia i due uomini tenevano in gran conto queste passeggiate e le consideravano il

momento più prezioso della settimana; e, pur di non spezzarne la continuità, non solo rinunciavano a occasioni di piacere ma resistevano persino al richiamo del lavoro.

Fu durante una di queste passeggiate errabonde che il caso li portò in una via secondaria di un popoloso quartiere di Londra. La strada, che durante la settimana era piena di fiorenti commerci, appariva piccola e tranquilla. Gli abitanti dovevano essere tutti agiati e decisi a fare ancora di più con spirito di emulazione. Dovevano investire l'eccedenza dei loro guadagni in lavori di abbellimento, poiché le facciate delle botteghe lungo la via avevano una certa aria invitante, simili a una fila di sorridenti commesse. Persino la domenica, quando le sue attrattive più manifeste erano celate e, in proporzione, vi passava poca gente, la via risplendeva in contrasto con gli squallidi dintorni come un fuoco nella foresta: con le imposte dipinte di fresco, gli ottoni ben lucidati la nota di lindore e gaiezza che diffondeva, attraeva e seduceva in un attimo l'occhio del passante. Due porte prima di un angolo della via, sulla sinistra di chi andasse verso est, la fila di botteghe era interrotta dall'ingresso su un cortile, e proprio in quel punto un edificio dall'aspetto sinistro protendeva sulla strada il suo frontone. Era a due piani, non aveva finestre, solo una porta al piano inferiore e una cieca superficie di muro scolorito a quello superiore; sotto ogni aspetto l'edificio mostrava i segni di una prolungata, sordida trascuratezza. La porta, che non aveva né campanello né batacchio, era scrostata e piena di screpolature. I vagabondi si accoccolavano nella sua rientranza e accendevano i fiammiferi sui battenti; i bambini giocavano al mercato sui gradini; gli scolari avevano provato i loro coltellini sulle modanature, e per almeno una generazione nessuno era venuto a cacciar via questi visitatori occasionali o a ripararne gli sfregi. Il signor Enfield e l'avvocato camminavano sull'altro lato di quella via secondaria, ma quando furono all'altezza della porta il primo alzò il bastone e la indicò al compagno.

«Hai mai notato quella porta?», gli chiese; e alla sua risposta affermativa aggiunse: «nella mia mente quella porta è collegata a una storia molto strana». «Davvero!», disse il signor Utterson con un leggero cambiamento di voce. «E di che cosa si tratta?».

«Ecco, è successo così», rispose il signor Enfield. «Stavo tornando a casa da un qualche posto in capo al mondo. Erano circa le tre di un buio mattino d'inverno. La mia strada passava attraverso una parte della città in cui non c'era nulla da vedere all'infuori dei lampioni: una via dopo l'altra, e tutta la gente a dormire, una via dopo l'altra, tutte illuminate come per una processione e tutte vuote come una chiesa. Alla fin fine mi ritrovai in quello stato d'animo in cui si tende l'orecchio e si comincia a desiderare la presenza di un poliziotto. Improvvisamente vidi due figure: una era un uomo piuttosto piccolo che camminava pesantemente ma di buon passo in direzione est, l'altra era una

bambina di otto o dieci anni che correva a più non posso giù per una via traversa. Ebbene, amico mio, fu inevitabile che i due si scontrassero all'angolo della via, e proprio lì accadde la cosa orribile: l'uomo calpestò tranquillamente il corpo della bambina e la lasciò urlante sul selciato. A sentirla raccontare non sembra nulla, ma a vederla era una scena orrenda. Quello non era un uomo, ma piuttosto un maledetto Juggernaut. Diedi un grido di allarme, mi gettai all'inseguimento, afferrai per il colletto quel tipo e lo riportai indietro là dove c'era già un gruppo di persone intorno alla bambina che ancora strillava. Quello sembrava del tutto indifferente e non oppose alcuna resistenza, ma mi gettò un'occhiata così minacciosa che mi fece venire i sudori come dopo una corsa. Le persone che si erano raccolte intorno alla bambina erano i suoi familiari, e ben presto arrivò il dottore che avevano mandato a chiamare. La bambina non aveva nulla di grave, era solo spaventata: così disse l'aggiustaossa. E la storia avrebbe potuto finir lì. Ma ci fu una circostanza curiosa: avevo sviluppato un odio subitaneo nei confronti di quel tizio, e così pure i familiari della bambina, il che era più che naturale. Ma ciò che mi colpì fu l'atteggiamento del dottore. Era il solito medico dai modi spicci e bruschi, di età e colorito indefiniti, con un forte accento edimburghese, e impressionabile quanto una cornamusa. Ebbene, amico mio, aveva avuto la nostra stessa reazione: ogni volta che guardava il prigioniero, lo vedevo sbiancare in volto dalla voglia di fargli la pelle. Sapevo quello che aveva in mente, proprio come lui sapeva quello che avevo io; ma poiché ammazzarlo era fuori discussione, cercammo di fare quanto meglio possibile. Dicemmo a quell'uomo che avremmo creato un tale scandalo su quella storia da far maledire il suo nome in tutta Londra. Che, se avesse avuto degli amici o qualche credito, glieli avremmo fatti perdere, e nel frattempo, mentre ce lo lavoravamo per bene, cercavamo di tenere lontane da lui le donne che erano fuori di sé come arpie. Non ho mai visto facce così piene d'odio; e in mezzo a quel cerchio c'era il nostro uomo, con una sorta di ghigno gelido, spaventato anche lui, lo si vedeva bene, ma in grado di tener testa alla situazione quanto Satana in persona. "Se volete sfruttare questo incidente non posso oppormi", disse. "Qualunque gentiluomo desidera evitare le scenate. Ditemi la cifra". Be', gli scucimmo un centinaio di sterline per la famiglia della bambina. Lui chiaramente non ne voleva sapere, ma c'era qualcosa di minaccioso in tutti noi per cui, alla fine, accettò. A questo punto c'era da andare a prendere il denaro; e dove credi che ci portò se non alla porta di quell'edificio? Fece saltar fuori una chiave, entrò, e ritornò poco dopo con dieci sterline in oro e un assegno della Banca Coutts per il resto della cifra, pagabile al portatore e firmato da un nome che non posso riferire, sebbene sia uno dei punti chiave della storia, un nome comunque molto noto e che compare spesso sui giornali. La cifra non era gran che, ma la firma valeva molto di più, ammesso che fosse autentica. Mi permisi di far notare che tutta la faccenda sembrava sospetta, e che nella vita reale un tizio non entra in una casa per la porta dello scantinato alle quattro del mattino e

ne esce con un assegno di quasi cento sterline firmato da un'altra persona. Ma lui sogghignò tranquillamente e disse: "Rassicuratevi. Resterò con voi fino a quando aprono le banche, e incasserò io stesso l'assegno". Così ci incamminammo tutti quanti, il dottore, il padre della bambina, il nostro amico ed io, e passammo il resto della notte nel mio appartamento. Il giorno seguente, dopo aver fatto colazione, andammo tutti quanti alla banca. Consegnai io stesso l'assegno, dicendo che avevo ragione di ritenere fosse falsificato. Niente affatto. La firma era autentica».

«Sss!», fece il signor Utterson.

«Vedo che tu la pensi come me», disse Enfield. «È una brutta storia. Quello era un individuo con cui nessuno vorrebbe trattare, un essere veramente detestabile; mentre l'uomo che ha firmato l'assegno è un modello di correttezza, ben conosciuto, e (quel che è peggio) uno dei tuoi amici, il quale fa, come si suol dire, del bene. Ricatto, suppongo: un uomo onesto costretto a pagare cifre esorbitanti per qualche scappatella di gioventù. Ecco perché chiamo quell'edificio con la porta la Casa del Ricatto. Sebbene anche questo, sai, non possa spiegare tutto», aggiunse; e con queste parole sprofondò in uno stato di meditazione.

Ne fu distolto dal signor Utterson che gli domandò improvvisamente: «E tu non sai se la persona che ha firmato l'assegno abiti qui?».

«Bel posto, non è vero?», rispose il signor Enfield. «No, abita in una piazza da qualche parte; ho avuto occasione di vedere il suo indirizzo».

«E non hai preso informazioni sulla... casa con la porta?», disse il signor Utterson.

«No, la discrezione me l'ha impedito», fu la risposta. «Non mi va di chiedere; sa troppo di giudizio universale. Fare una domanda è come mettere in moto una pietra. Te ne stai seduto tranquillo sulla cima di una collina, e la pietra comincia a rotolare mettendone in moto delle altre; e all'improvviso un qualche individuo innocuo (l'ultima persona al mondo cui avresti pensato) si prende un colpo in testa mentre sta lavorando nell'orto, e la famiglia è costretta a cambiar nome. No, signore, ne ho fatto una regola di vita: più una faccenda puzza, meno domande faccio».

«Ottima regola», disse l'avvocato.

«Però ho studiato il posto per conto mio», proseguì il signor Enfield. «Non sembra una vera casa. Di porte c'è solo quella, e nessuno vi entra o vi esce, fatta eccezione di tanto in tanto per quel signore. Al primo piano ci sono tre finestre che danno sul cortile, al piano terra nessuna; le finestre sono sempre chiuse, ma hanno i vetri puliti. C'è poi un comignolo

che di solito fuma; perciò qualcuno deve pur abitarci. E tuttavia non è così certo, perché su quel cortile si affacciano tanti edifici che è difficile dire dove finisca l'uno e dove cominci l'altro».

I due camminarono per un po' in silenzio; poi: «Enfield», disse il signor Utterson, «quella tua regola è ottima».

«Sì, lo credo anch'io», rispose Enfield.

«Tuttavia», continuò l'avvocato, «c'è una cosa che vorrei chiederti: vorrei sapere il nome dell'uomo che ha calpestato la bambina».

«Be', non vedo che male possa fare dirtelo. Il nome di quel tipo è Hyde».

«Mmm...», disse il signor Utterson, «che tipo è?».

«Non è facile da descrivere. Nel suo aspetto c'è qualcosa di sgradevole, di detestabile addirittura. Non ho mai visto un uomo che mi riuscisse tanto odioso, eppure non ne so spiegare il motivo. Deve avere qualche deformità; si avverte qualcosa di deforme in lui, anche se non saprei localizzarlo. È un uomo dall'aspetto strano, eppure non riesco a trovare in lui niente fuori dell'ordinario. Nossignore, non ci capisco nulla, non sono in grado di descriverlo. E non è per mancanza di memoria, perché anche in questo momento ce l'ho davanti agli occhi».

Il signor Utterson riprese a camminare in silenzio, immerso nelle sue considerazioni. «Sei sicuro che abbia usato una chiave?», domandò infine.

«Mio caro amico...», cominciò Enfield, molto sorpreso.

«Sì, lo so», disse Utterson; «so che deve sembrare strano. Il fatto è che, se non ti chiedo il nome dell'altra persona, è perché lo conosco già. Vedi, Richard, la tua storia mi ha toccato da vicino. Se sei stato impreciso su qualche punto, faresti bene a correggerlo».

«Avresti potuto avvisarmi», rispose l'altro con una punta di sdegno. «Sono stato scrupolosamente preciso, come dici tu. Quel tizio aveva la chiave; non solo, ce l'ha ancora, perché gliel'ho vista usare meno di una settimana fa».

Il signor Utterson emise un profondo sospiro, ma non disse nulla; e il giovane riprese: «Ecco un'altra lezione che mi insegna a non parlare. Mi vergogno della mia lingua troppo lunga. Facciamo un patto: non ne parliamo più».

«Accetto di tutto cuore», disse l'avvocato. «Stringiamoci la mano, Richard».

## ALLA RICERCA DEL SIGNOR HYDE

Quella sera il signor Utterson fece ritorno al suo appartamento di scapolo più tetro che mai e si sedette a tavola senza alcun piacere. La domenica, quando la cena era finita, aveva l'abitudine di sedersi accanto al caminetto con un libro di arida teologia sul leggio e rimanervi fin quando l'orologio della chiesa accanto non batteva mezzanotte; allora se ne andava a letto con animo sereno e riconoscente. Quella sera, invece, non appena la tovaglia fu tolta, prese una candela e se ne andò nello studio. Qui aprì la cassaforte, prese dal cassetto più riposto un documento sulla cui busta c'era scritto Testamento del dottor Jekyll, e si sedette con aria accigliata a studiarne il contenuto. Il testamento era olografo, poiché il signor Utterson, sebbene l'avesse preso in custodia dopo che era stato redatto, si era rifiutato di dare la benché minima assistenza alla sua stesura. Esso stabiliva non solo che in caso di morte di Henry Jekyll, MD, DCL, LLD, FRS, 2 tutti i suoi averi sarebbero passati nelle mani del suo «amico e benefattore Edward Hyde», ma che, in caso di «scomparsa o di assenza inspiegabile per un periodo superiore ai tre mesi» del dottor Jekyll, il suddetto Edward Hyde sarebbe subentrato al suddetto Henry Jekyll senza indugio e libero da qualsiasi onere o obbligo, all'infuori del pagamento di alcune piccole somme ai domestici del dottore. Da parecchio tempo quel documento era una spina nel cuore per l'avvocato. Lo offendeva sia come legale sia come uomo amante di una vita moralmente sana e vissuta nel rispetto della tradizione, per il quale la bizzarria ha in sé qualcosa di indecente. Fino a quel momento l'indignazione nasceva dal fatto di non saper nulla a proposito del signor Hyde; ora, con un rovesciamento improvviso, dal fatto di sapere. Era una faccenda già abbastanza brutta quando quel nome non era altro che un nome, di cui non riusciva a sapere di più. Diventava peggiore allorché quel nome cominciava a rivestirsi di connotati odiosi, e dalle nebbie indefinite e fuggenti che per tanto tempo avevano eluso i suoi occhi, balzava fuori improvviso e preciso il presentimento di un demonio.

«Pensavo che si trattasse di follia», disse mentre riponeva nella cassaforte l'odioso documento; «ma ora comincio a temere che si tratti d'infamia».

Dopo di che soffiò sulla candela, si infilò il pastrano, e si diresse verso Cavendish Square, quella cittadella della medicina dove il suo amico, il grande dottor Lanyon, abitava e riceveva i suoi numerosi pazienti. «Se c'è qualcuno che ne sa qualcosa, questi è il dottor Lanyon», si era detto.

Il maggiordomo lo conosceva e lo fece entrare; lo introdusse senza farlo attendere direttamente nella sala da pranzo dove il dottore stava seduto tutto solo a bere del vino. Questi era un uomo cordiale, in buona salute, vivace e rubicondo, con capelli folti prematuramente imbiancati e un modo di fare vivace e deciso. Quando vide Utterson si alzò dalla poltrona e gli andò incontro tendendo le braccia. La sua cordialità poteva apparire alquanto affettata, ma nasceva da un sentimento genuino. Quei due, infatti, erano vecchi amici, compagni di scuola e di collegio, rispettosi entrambi di se stessi e l'uno dell'altro, e, cosa che non sempre ne consegue, capaci di godere la reciproca compagnia.

Dopo aver parlato del più e del meno, l'avvocato portò il discorso sull'argomento che spiacevolmente preoccupava la sua mente.

«Suppongo, Lanyon, che tu e io siamo i più vecchi amici di Henry Jekyll».

«Preferirei che gli amici fossero più giovani», rispose ridacchiando il dottor Lanyon. «Ma credo che sia così. E con ciò? Lo vedo di rado, ora».

«Davvero!», disse Utterson. «Credevo foste legati da comuni interessi».

«Lo eravamo», fu la risposta. «Ma da dieci anni ormai Henry Jekyll è diventato troppo stravagante per me. Ha cominciato a prendere una brutta strada, mentalmente intendo, e sebbene continui ad avere affetto per lui, per amore dei vecchi tempi, come si dice, l'ho visto e lo vedo pochissimo. Tutte quelle sciocchezze per nulla scientifiche», aggiunse il dottore diventando improvvisamente paonazzo, «avrebbero allontanato perfino Damone e Pizia».3

Questo breve scatto di collera fu un sollievo per il signor Utterson. «I loro contrasti sono solo di carattere scientifico», pensò, e poiché non aveva alcuna passione per la scienza (a meno che si trattasse di passaggi di proprietà), aggiunse: «Non è nulla di peggio». Lasciò qualche secondo all'amico perché ritrovasse la calma e quindi gli fece la domanda per la quale era venuto.

«Hai mai avuto occasione di incontrare un suo *protégé*, un certo Hyde?», gli chiese.

«Hyde?», ripeté Lanyon. «Mai sentito. Mai in vita mia».

Queste furono le informazioni che l'avvocato riportò a casa, a quel grande scuro letto in cui si rigirò fino a quando le ore piccole del mattino cominciarono a crescere. Fu una notte di scarso riposo per la sua mente assillata da interrogativi nel buio assoluto della stanza. Quando le campane della chiesa così opportunamente vicina alla sua casa batterono le sei, il signor Utterson stava ancora esaminando il problema. Fino ad allora lo aveva interessato solo dal punto di vista intellettuale, ma ecco che anche la sua immaginazione ne era coinvolta o, meglio, soggiogata; e mentre stava disteso o si rigirava nel letto nel buio assoluto della camera dalle pesanti tende, il racconto del signor Enfield ripassava davanti agli occhi della sua mente come una sequenza di immagini luminose. Vedeva la lunga fila di lampioni nella città notturna, poi la figura di un uomo che camminava velocemente e quella di una bambina che correva verso casa di ritorno dal medico; poi i due si scontravano, e quello Juggernaut umano calpestava la bambina e proseguiva incurante delle sue urla. Oppure vedeva la camera di una casa lussuosa dove il suo amico giaceva addormentato, sognando e sorridendo ai suoi sogni; poi la porta della camera si apriva, le cortine del letto venivano scostate, il dormiente veniva destato ed ecco! accanto al letto compariva un essere a cui era dato ogni potere, che lo obbligava ad alzarsi nel cuore della notte e a fare ciò che gli veniva ordinato. Questa figura nei due diversi ruoli ossessionò l'avvocato per tutta la notte; e se ogni tanto si appisolava, era solo per vederla scivolare ancora più furtivamente attraverso le case addormentate, o muoversi ancor più velocemente fino al capogiro, attraverso il più vasto labirinto di una città illuminata dai lampioni, schiacciando una bambina a ogni angolo di strada e lasciandola urlante in terra. E tuttavia quell'essere non aveva un volto attraverso cui poterlo riconoscere; anche nel sogno non aveva volto o ne aveva uno che gli sfuggiva e si dissolveva davanti agli occhi. Fu così che nella mente dell'avvocato nacque e crebbe la curiosità, forte e determinata, di vedere le fattezze del vero signor Hyde. Pensava che se solo avesse potuto posare per una volta lo sguardo su di lui, il mistero si sarebbe diradato e forse sarebbe svanito del tutto, come capita alle cose misteriose quando vengono esaminate da vicino. Avrebbe forse potuto trovare una ragione di quella strana predilezione o di quel legame (chiamatelo come vi pare), e persino delle clausole strabilianti del testamento del suo amico. E, inoltre, doveva essere una faccia che valeva la pena di vedere: la faccia di un uomo spietato, una faccia la cui sola comparsa aveva suscitato nel poco impressionabile Enfield un odio pertinace.

A partire da quel momento il signor Utterson cominciò a tener d'occhio la porta nella stradina delle botteghe. Al mattino prima dell'apertura degli uffici, sul mezzogiorno quando gli affari erano molti e il tempo era poco, di notte sotto lo sguardo velato della

luna cittadina, con ogni tipo di luce e a tutte le ore, nel trambusto o in solitudine, lo si poteva vedere al suo posto di osservazione.

«Se lui è il signor Hyde, io sarò il signor Seek», aveva pensato.<sup>4</sup>

E, alla fine, la sua pazienza fu premiata. Era una notte bella e senza pioggia, l'aria sapeva di gelo, le strade erano pulite come il pavimento di una sala da ballo; le lampade che nessun vento faceva ondeggiare formavano sul selciato un disegno regolare di luci e di ombre. Verso le dieci, quando le botteghe erano ormai chiuse, quella strada secondaria appariva deserta e silenziosa, nonostante il brontolio sommesso che giungeva dalla Londra circostante. Anche i minimi suoni giungevano a distanza: da entrambi i lati della via si poteva udire il suono domestico delle case vicine e si sentiva il rumore dei passi di un viandante molto prima che questi arrivasse. Il signor Utterson era al suo posto di guardia da alcuni minuti quando avvertì un passo, strano e leggero, che si avvicinava. Nel corso delle sue perlustrazioni notturne si era abituato all'effetto curioso con cui i passi di una singola persona, per quanto ancora molto lontana, risaltano distintamente al di sopra dell'esteso brontolio e frastuono della città. Eppure mai la sua attenzione era stata colpita in maniera così precisa e netta; fu quindi con un superstizioso presentimento di vittoria che si ritrasse nell'angolo di accesso al cortile.

I passi si avvicinavano velocemente e si fecero d'improvviso più forti quando svoltarono l'angolo della via. Sporgendosi dall'androne l'avvocato poteva ormai rendersi conto con che tipo d'uomo aveva a che fare. Era basso, vestito in modo molto comune, ma anche da quella distanza il suo aspetto gli comunicò una sensazione spiacevole. L'uomo si diresse verso la porta, attraversando la strada per fare più in fretta, e nel frattempo tirò fuori dalla tasca una chiave come uno che si avvicini alla propria casa.

Il signor Utterson si fece avanti, e mentre quello passava lo toccò sulla spalla: «Il signor Hyde, suppongo?».

Il signor Hyde si ritrasse, emettendo un sibilo nel riprendere fiato; ma lo spavento fu solo d'un attimo: senza guardare in faccia l'avvocato gli rispose freddamente: «Sì, questo è il mio nome. Che cosa vuole?».

«Vedo che sta entrando in casa», replicò l'avvocato. «Io sono un vecchio amico del dottor Jekyll. Sono il signor Utterson di Gaunt Street. Deve aver già sentito il mio nome. Dal momento che l'ho incontrata, pensavo che mi avrebbe potuto far entrare».

«Non troverà il dottor Jekyll, non è in casa», rispose il signor Hyde infilando la chiave. E poi, di colpo, senza alzare gli occhi, «come fa a conoscermi?», domandò.

«E lei, mi farebbe un favore?», disse il signor Utterson.

«Con piacere», rispose l'altro. «Di che si tratta?».

«Mi permetterebbe di vedere la sua faccia?», disse l'avvocato.

Il signor Hyde sembrò esitare; e poi, dopo un istante di riflessione, alzò il volto con aria di sfida. I due si guardarono fissamente per alcuni secondi. «Ora sarò in grado di riconoscerla», disse il signor Utterson. «Potrebbe essere utile».

«Certamente», replicò il signor Hyde, «è stato un bene che ci siamo incontrati, e, *à propos*, le devo dare il mio indirizzo». E gli diede il numero di una via di Soho.

«Buon Dio!», pensò il signor Utterson, «forse anche lui ha pensato al testamento?». Ma tenne per sé i suoi pensieri e si limitò a borbottare qualcosa per ringraziarlo dell'indirizzo.

«E allora», disse l'altro, «come ha fatto a riconoscermi?».

«Dalla descrizione», fu la risposta.

«La descrizione di chi?».

«Abbiamo degli amici in comune», disse il signor Utterson.

«Amici in comune?», gli fece eco il signor Hyde con voce un po' roca. «E chi sono?».

«Jekyll, per esempio», disse l'avvocato.

«Lui non le ha mai parlato di me», gridò in preda all'ira il signor Hyde, «non pensavo che lei avrebbe mentito».

«Suvvia!», disse il signor Utterson, «non è questo il modo di parlare».

L'altro fece una risata selvaggia, e un momento dopo, con rapidità sorprendente, aveva già aperto la porta ed era scomparso nella casa.

Dopo che il signor Hyde l'ebbe lasciato, l'avvocato rimase fermo per un po' in preda a un grave turbamento. Poi riprese lentamente a risalire la via, fermandosi a ogni passo e portandosi la mano alla fronte come chi sia profondamente perplesso. Il problema che stava esaminando mentre camminava era di difficile soluzione. Il signor Hyde era pallido e basso; dava un'impressione di deformità senza avere alcuna precisa malformazione e aveva un sorriso ripugnante; nei suoi confronti si era comportato con un misto odioso di paura e di arroganza; parlava con voce rauca, spesso bisbigliando e interrompendosi...:

tutti questi erano punti contro di lui. Eppure, anche a prenderli tutti insieme, non bastavano a spiegare la ripugnanza mai provata prima d'allora, l'odio e la paura che il signor Utterson aveva sentito guardandolo. «Ci deve essere qualcos'altro», disse perplesso l'avvocato, «c'è qualcosa di più, se solo riuscissi a dargli un nome. Dio mi perdoni, ma quello non sembra un essere umano. Dà l'idea di un essere trogloditico. O forse può essere la vecchia storia del dottor Fell?5 O si tratta del riverbero di un animo malvagio che emana fuori dal suo involucro di argilla trasfigurandolo? E proprio questo, credo; mio povero Henry Jekyll, se mai vidi l'impronta di Satana su di un viso, l'ho scorta su quello del tuo nuovo amico!».

Oltre l'angolo di quella via secondaria c'era una piazza circondata da antiche ed eleganti case, per la maggior parte decadute dalla loro condizione d'un tempo e ora suddivise in camere e appartamenti, e affittate a gente d'ogni sorta: cartografi, architetti, avvocati di dubbia fama, agenti di ambigue imprese. Una casa, tuttavia, la seconda dopo l'angolo, era rimasta indivisa; e fu proprio alla porta di questa casa, che ancora conservava un aspetto di benessere e di agio, nonostante fosse immersa nell'oscurità tranne per la lunetta sopra l'ingresso, che il signor Utterson si fermò e bussò. Gli aprì un anziano domestico, vestito con eleganza.

«È in casa il dottor Jekyll, Poole?», chiese l'avvocato.

«Vado a vedere, signor Utterson», disse Poole facendolo entrare in un'ampia e accogliente sala d'ingresso, dal soffitto basso e dal pavimento a mattonelle, riscaldata (come si usa nelle case di campagna) da un caminetto aperto e arredata con costosi mobili di quercia.

«Vuole attendere qui accanto al camino, signore, o devo accompagnarla in sala da pranzo?».

«Attendo qui, grazie», disse l'avvocato, che si avvicinò al caminetto e si appoggiò all'alto parafuoco. Questa sala, in cui ora era rimasto solo, era la stanza preferita del suo amico dottore; e Utterson ne parlava come del salotto più accogliente di Londra.

Ma quella sera le vene dell'avvocato erano pervase da un brivido; il volto di Hyde pesava nella sua memoria ed egli provava (cosa in lui rara) nausea e disgusto per la vita. In questo stato d'animo tetro gli sembrava di scorgere una minaccia nel tremolio delle fiamme sui mobili ben lucidati e nel formarsi delle ombre sul soffitto. Quando, poco dopo, Poole ritornò per annunciargli che il dottor Jekyll era uscito, si vergognò di provare sollievo.

«Poole, ho visto il signor Hyde entrare dalla porta della vecchia aula d'anatomia», disse. «È una cosa regolare quando il dottor Jekyll non è in casa?». «Del tutto regolare, signor Utterson», rispose il domestico. «Il signor Hyde ha la chiave».

«Il vostro padrone sembra riporre molta fiducia in quel giovanotto, Poole», continuò l'altro con aria assorta.

«Sì, signore, molta davvero», disse Poole, «Noi tutti abbiamo l'ordine di obbedirgli».

«Non mi pare di aver mai incontrato il signor Hyde, vero?», chiese Utterson.

«Oh, no, signore. Non pranza mai qui», rispose il maggiordomo.

«In realtà lo vediamo molto poco in questa parte della casa; per lo più entra ed esce dal laboratorio».

«Ebbene, buona notte, Poole».

«Buona notte, signor Utterson».

L'avvocato si diresse verso casa con un grande peso sul cuore.

«Povero Harry Jekyll», pensava, «temo proprio che si trovi in cattive acque! È stato alquanto sregolato in gioventù; certamente è passato molto tempo, ma per la legge del Signore non ci sono limiti di tempo. Deve essere proprio così: il fantasma di qualche antico peccato, il cancro di qualche segreta infamia, e il castigo arriva, *pede claudo*, anni dopo che la memoria ha dimenticato e la pietà per se stessi ha perdonato la colpa». E l'avvocato, impaurito da questo pensiero, si mise a meditare sul suo passato, frugando in tutti gli angoli della memoria, nel timore che qualche vecchia infamia potesse saltar fuori come il fantoccio di una scatola a sorpresa. Il suo passato era senza colpa: pochi uomini avrebbero potuto leggere la storia della propria vita con minore preoccupazione. Eppure si sentiva terribilmente umiliato per le molte azioni cattive che aveva compiuto, ma subito dopo lo pervadeva un senso di gratitudine sobria e timorosa per le molte altre che era stato sul punto di fare e che aveva evitato. E allora, tornando alla sua preoccupazione, intravedeva un barlume di speranza. «Questo signor Hyde», pensava, «a studiarlo bene, deve avere dei segreti: segreti orribili, a giudicare dalla sua faccia; segreti al cui confronto anche il peggiore che il povero Jekyll potesse nascondere sembrerebbe trasparente come la luce del sole. Le cose non possono andare avanti così. Mi sento raggelare il sangue al pensiero di quell'essere che si avvicina furtivo al letto di Harry: che risveglio, povero Harry! E che pericolo! Se Hyde solo sospetta l'esistenza del testamento, gli verrà la fregola di ereditare.

Sì, devo fare qualcosa», aggiunse, «se Jekyll me lo permetterà». E ancora una volta rivide con gli occhi della mente, limpide come un cristallo, le strane disposizioni del testamento.

## IL DOTTOR JEKYLL ERA TRANQUILLO

Per una fortunata combinazione, due settimane più tardi, il dottor Jekyll invitò ad uno dei suoi eccellenti pranzi cinque o sei vecchi compagni, tutti uomini intelligenti, rispettabili, e ottimi intenditori di vini; il signor Utterson fece in modo di restare per ultimo dopo che gli altri se ne furono andati. Questa non era una novità, ma una cosa che capitava spesso perché il signor Utterson, quando era apprezzato, lo era fino in fondo. C'erano padroni di casa che amavano trattenere quell'uomo riservato quando gli altri ospiti più spensierati e ciarlieri avevano già il piede sulla soglia; che amavano indugiare in sua compagnia e condividere con lui la solitudine, placando la mente sfibrata dall'allegria con il suo prezioso silenzio. Il dottor Jekyll non faceva eccezione alla regola; si poteva leggere negli sguardi di quell'uomo di circa cinquant'anni, robusto e ben fatto, dal volto fresco e quasi malizioso, ma con tutti i segni della competenza e della gentilezza, che egli nutriva un caldo e sincero affetto per il signor Utterson.

«Volevo parlarti da parecchio tempo, Jekyll», cominciò l'avvocato. «Sai, di quel tuo testamento».

Un osservatore attento avrebbe capito che l'argomento non era gradito, ma il dottore se la cavò con scioltezza. «Mio povero Utterson, sei sfortunato ad avere un cliente come me. Non ho mai visto nessuno angosciato quanto te per il mio testamento, fatta eccezione per quel pedante di Lanyon che definisce eresie le mie teorie scientifiche. Oh, lo so che è una brava persona - non è il caso che mi guardi male - un'ottima persona, e ho sempre intenzione di vederlo più spesso; ma è pur sempre un insopportabile pedante, un pedante ignorante e sfacciato. Lanyon mi ha deluso più di chiunque altro».

«Lo sai che non l'ho mai approvato», continuò Utterson ignorando totalmente il nuovo argomento.

«Il mio testamento? Certo, lo so benissimo», disse il dottore con una punta di asprezza. «Me l'hai già detto».

«E te lo dico di nuovo», proseguì l'avvocato. «Sono venuto a sapere delle cose sul conto del giovane Hyde».

Il bel viso del dottor Jekyll divenne pallido e così pure le sue labbra, e un'ombra comparve nei suoi occhi. «Non voglio sapere altro», disse. «È una faccenda che avevamo deciso di non toccare, mi sembra».

«Ciò che sono venuto a sapere è orribile», disse Utterson.

«Non posso farci nulla. Tu non capisci in che condizione mi trovo», proseguì il dottore con una certa incoerenza. «Mi trovo in una situazione strana, molto strana, Utterson. È una di quelle faccende di cui non giova parlare».

«Jekyll», disse Utterson, «tu mi conosci. Sono un uomo di cui ci si può fidare. Raccontami, confidami tutto, e sono sicuro che saprò tirartene fuori».

«Mio buon Utterson», disse il dottore, «è molto bello da parte tua, davvero bellissimo, e non riesco a trovare le parole per ringraziarti. Ho in te una fiducia totale, e mi fiderei di te più che di chiunque altro, me compreso, se dovessi scegliere. Ma non è quello che tu immagini, non è così grave, e per tranquillizzarti ti voglio dire questo: che posso liberarmi del signor Hyde in qualunque momento. Ti do la mia mano a prova di quanto dico, e ti ringrazio ancora. Voglio ancora aggiungere una parola, Utterson, che spero non prenderai a male: questa è una faccenda privata e ti prego di non occupartene».

Utterson rifletteva guardando il fuoco.

«Non dubito che tu abbia perfettamente ragione», disse infine alzandosi in piedi.

«Ebbene, dal momento che abbiamo toccato questo argomento, e per l'ultima volta, spero», continuò il dottore, «desidererei che tu capissi una cosa. Provo un grande interesse per il povero Hyde. Tu l'hai visto, me l'ha detto lui, e temo che sia stato molto sgarbato. Ma, davvero, io provo un grande, grandissimo interesse per quel giovanotto; e se dovessi andarmene, Utterson, voglio che tu mi prometta di sostenerlo e di far rispettare i suoi diritti. Se tu sapessi tutto, lo faresti sicuramente, e sarebbe per me un grande sollievo se tu me lo promettessi». «Non posso far finta che mi piaccia o che mi piacerà mai», disse l'avvocato.

«Non è questo che ti chiedo», disse Jekyll con tono perorante e appoggiando la mano sul braccio

dell'altro; «ti chiedo solo di essere giusto; ti chiedo solo di aiutarlo per amor mio, quando non sarò più qui».

Utterson emise un profondo, irrimediabile sospiro. «Bene», disse, «lo prometto».

## IL DELITTO CAREW

Quasi un anno dopo, nell'ottobre del 18--, Londra fu messa in subbuglio da un delitto di straordinaria ferocia, delitto reso ancor più clamoroso dall'importante posizione sociale della vittima. I particolari erano scarsi ma sconvolgenti. Verso le ventitré una cameriera che viveva sola in una casa non lontana dal fiume era salita in camera per andare a dormire. La notte era senza nubi, sebbene nelle ore successive la nebbia fosse scesa sulla città, e il vicolo su cui dava la finestra della ragazza era illuminato dalla luna piena. La cameriera doveva essere di temperamento romantico poiché si era seduta sul baule che era situato immediatamente sotto il davanzale e si era messa a fantasticare. Mai (come aveva ripetuto più volte narrando tra le lacrime quell'esperienza), mai si era sentita più in pace col mondo e con gli uomini tutti. Mentre era così seduta notò un signore anziano, di bell'aspetto e dai capelli bianchi, che si stava avvicinando lungo la via, e dalla parte opposta avanzare verso di lui un altro signore, piuttosto piccolo, a cui inizialmente non aveva badato. Quando furono vicini (e proprio sotto gli occhi della ragazza) l'uomo più anziano fece un inchino e si rivolse all'altro in modo estremamente cortese. Non sembrò che gli chiedesse qualcosa di importante; anzi, dai suoi gesti sembrava che gli domandasse semplicemente informazioni sulla strada. Proprio in quel momento, mentre parlava, la luna illuminò il suo volto, e la ragazza lo osservò con piacere: esso pareva emanare una gentilezza d'animo d'altri tempi, e, insieme, una consapevole autorevolezza. Poi lo sguardo della ragazza si spostò sull'altro individuo ed ella fu sorpresa di riconoscere in lui un certo signor Hyde, che una volta aveva fatto visita al suo padrone e per il quale aveva provato una forte antipatia. Questi aveva in mano un grosso bastone da passeggio col quale giocherellava; non rispondeva e sembrava ascoltare con una certa impazienza. E poi all'improvviso fu preso da una furia rabbiosa, cominciò a battere i piedi

per terra brandendo il bastone e agitandosi (così disse la ragazza) come un pazzo. Il vecchio signore fece un passo indietro con l'aria di uno che è sorpreso e insieme risentito; al che il signor Hyde perse ogni controllo e lo colpì col bastone fino a farlo cadere a terra. Dopo di che si mise a calpestare la sua vittima con furia selvaggia rovesciandogli addosso una scarica di colpi tale che si sentirono le ossa rompersi ed il corpo sobbalzare sul selciato. Di fronte a tale orrore la ragazza svenne. Erano le due allorché riprese i sensi e chiamò la polizia. L'assassino se ne era andato da un pezzo, ma la sua vittima era ancora in mezzo alla strada, orribilmente straziata. Il bastone con cui il delitto era stato compiuto si era spezzato per la violenza di quella crudeltà insensata, sebbene fosse di un legno duro e pesante; metà di esso, con la punta scheggiata, era rotolata in una cunetta della strada, l'altro pezzo era stato sicuramente portato via dall'assassino. Sul corpo della vittima furono rinvenuti un portafoglio e un orologio d'oro, ma nessun biglietto da visita o altre carte all'infuori di una busta sigillata e affrancata, con il nome e l'indirizzo del signor Utterson, che egli stava probabilmente portando alla posta.

Il mattino seguente consegnarono la lettera all'avvocato, prima ancora che questi fosse fuori del letto; non appena l'ebbe vista ed ebbe saputo della faccenda, assunse un'aria riservata e disse: «Non dirò nulla finché non avrò visto il corpo; può essere una cosa molto seria. Siate così gentili da aspettare mentre mi vesto». E con lo stesso atteggiamento grave si affrettò a fare colazione e si fece condurre alla stazione di polizia dove il cadavere era stato portato. Non appena entrò nella cella annuì:

«Sì», disse, «lo riconosco. Ho il dispiacere di comunicarvi che questi è Sir Danvers Carew».

«Dio mio!», esclamò il funzionario, «è mai possibile?». E un attimo dopo i suoi occhi brillarono di ambizione professionale. «Questa storia farà molto rumore», disse. «Lei forse potrebbe aiutarci a trovare quell'uomo». E brevemente gli raccontò ciò che la cameriera aveva visto e gli mostrò il bastone spezzato.

Al nome di Hyde il signor Utterson s'era sentito venir meno, ma quando gli venne messo dinanzi il bastone non ebbe più alcun dubbio: per quanto fosse rotto e malridotto lo riconobbe: era quello che lui stesso aveva regalato a Henry Jekyll molti anni prima.

«Questo signor Hyde è un uomo di bassa statura?», domandò.

«Molto basso e con un'aria particolarmente malvagia: così lo ha descritto la ragazza», disse il funzionario.

Il signor Utterson rifletté per un momento e poi, rialzando la testa, disse: «Se vuole salire con me in carrozza, credo di poterla condurre alla sua abitazione».

Erano ormai le nove del mattino ed era calata la prima nebbia della stagione. Una cappa color cioccolata scendeva dal cielo, ma il vento spostava e spazzava continuamente i vapori, cosicché, mentre la carrozza procedeva lenta di strada in strada, il signor Utterson poté contemplare una grande varietà di sfumature e tonalità di luce: qui era buio come a sera tarda, là c'era un bagliore d'un color marrone intenso e livido simile alla luce di una strana conflagrazione, e qui, per un istante, la nebbia si diradava e la luce del giorno balenava come una lama tra le ondegianti volute di nebbia. Visto attraverso questi barlumi mutevoli, il tetro quartiere di Soho, con le sue strade melmose, i passanti sudici, i lampioni che non erano mai stati spenti o che erano stati riaccesi per combattere quella nuova invasione delle tenebre, sembrava agli occhi dell'avvocato una città d'incubo. I pensieri che passavano per la sua mente erano, inoltre, tra i più cupi, e quando diede uno sguardo al suo compagno di viaggio, fu preso da quel terrore della legge e dei suoi rappresentanti che può talvolta assalire anche gli uomini più onesti.

Quando la carrozza si fermò all'indirizzo indicato, la nebbia si era un po' alzata e lasciava intravedere una via tetra con uno spaccio d'alcolici, una scadente trattoria francese, un negozio che vendeva giornalotti da un soldo e lattuga da due soldi; bambini cenciosi si affacciavano alla soglia delle porte e donne di paesi diversi, con le chiavi di casa in mano, passavano lungo la via dirette a una rivendita di liquori per bersi un bicchiere.

Un attimo dopo la nebbia ridiscese brunastra su quella parte della città sottraendogli alla vista l'infame quartiere. Questa dunque era la zona dove viveva il protetto di Henry Jekyll, un uomo che avrebbe ereditato duecentocinquantamila sterline. Venne ad aprire una vecchia dalla faccia color avorio e dai capelli bianchi. Il suo volto era malvagio, appena ricomposto dall'ipocrisia, ma le sue maniere erano ottime. Sì, disse, quella era l'abitazione del signor Hyde, che però non era in casa. Era rientrato molto tardi quella notte ed era riuscito dopo meno di un'ora; ma non c'era nulla di strano in ciò: aveva abitudini irregolari e si assentava spesso; infatti era stato via per quasi due mesi e l'aveva rivisto solo il giorno prima.

«Molto bene, ora vogliamo vedere il suo appartamento», disse l'avvocato; e quando la donna cominciò col dire che non era possibile: «Forse è il caso che le dica chi è questo signore», aggiunse, «si tratta dell'ispettore Newcome di Scotland Yard».

Un lampo di gioia odiosa comparve sulla faccia della donna. «Ah!», disse, «allora è nei guai! Che cosa ha fatto?».

Il signor Utterson e l'ispettore si scambiarono un'occhiata. «Non sembra molto amato», osservò quest'ultimo. «E ora, buona donna, lasciateci dare uno sguardo in giro».

Di tutta la casa, che con l'eccezione della vecchia era deserta, il signor Hyde aveva usato solo un paio di stanze; ma queste erano arredate con lusso e buon gusto. C'era un armadietto pieno di bottiglie di vino; il vasellame era d'argento, la biancheria da tavola elegante; a una parete era appeso un bel quadro, dono (pensò Utterson) di Henry Jekyll, che era un buon conoscitore d'arte; i tappeti erano folti e dai bei colori. Tuttavia in quel momento le stanze portavano i segni di una ricognizione recente e precipitosa: gli abiti giacevano sul pavimento con le tasche rovesciate, i cassetti erano spalancati, e sul focolare c'era un mucchietto di ceneri grigiastre, come se vi fossero state bruciate delle carte. Da queste l'ispettore estrasse i resti di un libretto d'asegni verde, che aveva resistito all'azione del fuoco; l'altra metà del bastone fu rinvenuta dietro la porta. L'ispettore ne fu felice, poiché tutto ciò confermava i suoi sospetti. La visita alla banca, dove trovò parecchie migliaia di sterline accreditate sul conto dell'assassino, completò la sua soddisfazione.

«Ci può contare, signore», disse all'avvocato. «Ce l'ho in pugno. Deve aver perso la testa, altrimenti non avrebbe mai lasciato qui il bastone, e soprattutto non avrebbe bruciato il libretto degli asegni. Per quell'uomo il denaro è la vita. Non dobbiamo far altro che aspettarlo al varco alla banca e tirar fuori le manette».

Quest'ultima non fu un'impresa facile, giacché non erano molti a conoscere il signor Hyde - lo stesso padrone della cameriera l'aveva visto solo due volte; della sua famiglia non si sapeva nulla; non era mai stato fotografato, e quei pochi che l'avevano visto davano descrizioni del tutto differenti, cosa che capita ai normali osservatori. Su un unico punto concordavano: ed era la sensazione di una depravazione indefinita che il fuggitivo lasciava in chi l'aveva veduto.

## **L'INCIDENTE DELLA LETTERA**

Era ormai pomeriggio avanzato quando il signor Utterson arrivò alla casa del dottor Jekyll, dove Poole lo fece subito entrare e lo accompagnò, attraverso le cucine e un cortile che una volta era stato un giardino, all'edificio che veniva indifferentemente chiamato il

laboratorio o la sala di anatomia. Il dottore aveva acquistato quella casa dagli eredi di un famoso chirurgo, ma poiché i suoi interessi erano per la chimica piuttosto che per l'anatomia, aveva cambiato destinazione all'edificio in fondo al giardino. Era la prima volta che l'avvocato veniva ricevuto in quella parte della casa. Osservò con curiosità quella costruzione tetra priva di finestre e si guardò intorno con uno spiacevole senso di estraneità mentre attraversava l'aula di anatomia, un tempo affollata di studenti avidi di sapere ed ora vuota e silenziosa, con i tavoli ricoperti di apparecchiature chimiche, il pavimento pieno di casse e cosparso di paglia da imballaggio nella luce incerta che scendeva dalla cupola oscura. In fondo alla sala c'era una rampa di scale che conduceva a una porta coperta di panno rosso, e, oltrepassata questa, l'avvocato fu finalmente ricevuto nello studio del dottore. Era una stanza ampia, con armadi a vetri alle pareti, arredata, fra le altre cose, con uno specchio su cavalletto e un tavolo da lavoro, con tre finestre coperte di polvere e munite di inferriate che davano sul cortile. Un fuoco ardeva nel caminetto, e c'era una lampada sulla mensola, poiché la nebbia cominciava ad addensarsi persino dentro le case. Lì, vicino al calore del caminetto, era seduto il dottor Jekyll, mortalmente pallido. Non si alzò per salutare il suo ospite, ma gli porse una mano gelida e gli diede il benvenuto con voce che appariva mutata.

«Ebbene», disse il signor Utterson non appena Poole si fu allontanato, «hai saputo la notizia?».

Il dottore rabbrivì: «La gridavano nella piazza», disse, «l'ho udita dalla sala da pranzo».

«Una sola cosa», disse l'avvocato. «Carew era mio cliente, come d'altronde lo sei tu; e io voglio rendermi conto di ciò che sto facendo. Non sarai stato tanto pazzo da nascondere quell'individuo?».

«Utterson, giuro davanti a Dio», gridò il dottore, «giuro davanti a Dio che non poserò più lo sguardo su di lui. Ti do la mia parola d'onore che non ho più nulla a che fare con lui in questo mondo. È tutto finito. E del resto lui non ha bisogno del mio aiuto; tu non lo conosci come lo conosco io; lui è al sicuro, perfettamente al sicuro, e non se ne sentirà più parlare».

L'avvocato ascoltava con aria cupa; non gli piaceva il tono febbrile con cui il suo amico si esprimeva. «Sembri molto sicuro di lui», disse; «e nel tuo interesse spero che tu abbia ragione. Se si arrivasse a un processo, il tuo nome potrebbe venir fuori».

«Sono sicuro di lui», rispose Jekyll; «ho i miei motivi per essere così sicuro che però non posso comunicare a nessuno. Ma c'è una cosa sulla quale potresti darmi un consiglio.

Ho... ho ricevuto una lettera, e non so se devo farla vedere alla polizia. Vorrei consegnarla a te, Utterson; tu sapresti giudicare con saggezza, ne sono certo; ho una grande fiducia in te».

«Tu temi, suppongo, che possa portare al suo arresto?», chiese l'avvocato.

«No», disse l'altro. «Devo dire che non mi preoccupa ciò che capiterà a Hyde. Con lui ho chiuso. Pensavo piuttosto alla mia reputazione che questa brutta storia ha messo a repentaglio».

Utterson rimuginò per un po'; era sorpreso dall'egoismo dell'amico e al tempo stesso ne provava sollievo. «Bene», disse infine, «fammi vedere la lettera».

La lettera era scritta in una calligrafia piuttosto diritta e bizzarra ed era firmata «Edward Hyde». Diceva, brevemente, che il benefattore dello scrivente, il dottor Jekyll, la cui generosità era stata da lui così mal ripagata, non doveva assolutamente preoccuparsi della sua salvezza poiché egli aveva mezzi per scappare su cui poteva contare. All'avvocato la lettera piacque: dava un'idea dei rapporti fra i due uomini migliore di quanto avesse pensato e si rimproverò d'aver nutrito in passato dei sospetti.

«Hai la busta?», domandò.

«L'ho bruciata», rispose Jekyll, «senza pensare a cosa stavo facendo. Ma non aveva timbro postale. L'hanno portata a mano».

«Posso tenerla e dormirci sopra?», chiese Utterson.

«Desidero che sia tu a decidere, in tutto e per tutto», fu la risposta. «Io ho perso ogni fiducia in me stesso».

«Beh, ci penserò», rispose l'avvocato. «E adesso ancora una cosa: è stato Hyde a dettare le clausole del testamento relative alla tua sparizione?».

Sembrò che il dottore fosse preso da un'improvvisa spossatezza; serrò le labbra e annuì.

«Lo sapevo», disse Utterson. «Voleva ammazzarti. L'hai scampata bella».

«Ciò che me ne è venuto è stata una lezione», replicò il dottore con aria solenne. «Oh Dio, che lezione ho avuto, Utterson!». E per un attimo si coprì la faccia con le mani.

Mentre stava uscendo, l'avvocato si fermò per scambiare qualche parola con Poole. «A proposito», disse, «oggi hanno portato a mano una lettera; che aspetto aveva l'uomo

che l'ha consegnata?». Ma Poole fu esplicito: quello che era arrivato era arrivato solo per posta, «ed erano solo circolari», aggiunse.

Quest'informazione ridestò i timori del visitatore. La lettera doveva essere arrivata attraverso la porta del laboratorio; forse era stata scritta nello studio stesso. E se era così, la faccenda doveva essere giudicata sotto una luce diversa e trattata con maggior cautela. Lungo la strada sentì gli strilloni che gridavano a voce altissima: «Edizione speciale. Orribile assassinio di un deputato». Ecco l'orazione funebre di un amico e cliente; e Utterson non poté fare a meno di provare una certa inquietudine al pensiero che il buon nome di un altro amico potesse venir risucchiato nel vortice di uno scandalo. Era una decisione perlomeno delicata quella che doveva prendere, e per quanto avesse solitamente fiducia in se stesso, cominciò a desiderare il consiglio di qualcuno. Non era un consiglio da chiedere direttamente, ma forse, pensò, lo si poteva ottenere per via indiretta.

Poco dopo era a casa seduto vicino al caminetto, in compagnia del signor Guest, suo primo impiegato, che sedeva di fronte a lui, e in mezzo a loro, a una distanza dal fuoco opportunamente calcolata, c'era una bottiglia di vino vecchio che era rimasta per lungo tempo in cantina lontano dalla luce. La nebbia ancora incombeva sulla città intorpidita, dove i lampioni luccicavano come carbonchi; e attraverso quelle nubi basse che attutivano e soffocavano i suoni la vita della città scorreva lungo le grandi arterie con il rumore di un vento possente. Ma la stanza era allegra alla luce del fuoco. Nella bottiglia gli acidi si erano disciolti da tempo; il colore imperiale si era attutito ed era diventato più pastoso, come avviene con le vetrate dipinte; e la luce dei caldi pomeriggi autunnali sui vigneti dei colli vicini stava per dilagare e disperdere le nebbie di Londra. Pian piano l'avvocato si lasciò andare e decise di parlare della faccenda al signor Guest. Non c'era nessun'altra persona con cui serbasse meno segreti e non era poi tanto sicuro di mantenere nemmeno quelli che avrebbe voluto. Guest era stato parecchie volte dal dottore per motivi di lavoro, conosceva Poole ed era sicuramente venuto a sapere della familiarità con cui Hyde frequentava la casa; avrebbe potuto trarne delle conclusioni. Non valeva quindi la pena di mostrargli la lettera che metteva a posto le cose in quel mistero? e soprattutto, considerato che Guest era uno studioso e un esperto di grafologia, non avrebbe considerato l'iniziativa come un gesto naturale e cortese? L'impiegato era inoltre una persona saggia e sicuramente avrebbe fatto qualche osservazione nel leggere un documento così strano; e in base alle sue osservazioni il signor Utterson avrebbe potuto regolare la sua futura condotta.

«È stata una brutta storia quella di Sir Danvers», disse.

«Sì, signore, davvero molto brutta. Ha fatto molto scalpore tra la gente», rispose Guest. «Quell'uomo era chiaramente pazzo».

«Desidererei sentire il suo parere al riguardo», replicò Utterson. «Ho qui uno scritto di suo pugno. Glielo dico in confidenza, perché non so proprio cosa farne. È un brutto affare, comunque vada. Eccolo qui, proprio quel che ci vuole per lei: l'autografo di un assassino».

Gli occhi di Guest brillarono, si sedette e cominciò a studiarlo con passione. «No, signore, non è un pazzo», disse, «anche se la scrittura è strana».

«E anche chi l'ha scritto è strano», aggiunse l'avvocato.

In quel momento entrò un domestico con un biglietto.

«È del dottor Jekyll, signore?», domandò l'impiegato. «Mi è sembrato di riconoscere la calligrafia. Si tratta di qualcosa di privato, signor Utterson?».

«Soltanto un invito a cena. Perché? Vuole vederlo?».

«Solo un istante. La ringrazio, signore». L'impiegato mise i due fogli l'uno vicino all'altro e li confrontò con grande attenzione. «Grazie, signore», disse alla fine restituendoli; «è un autografo molto interessante».

Ci fu una pausa durante la quale il signor Utterson dovette lottare con se stesso. Improvvisamente gli chiese: «Perché li ha confrontati, Guest?».

«Ecco, signore», rispose l'impiegato, «c'è una rassomiglianza piuttosto insolita; le due calligrafie sono identiche in molti punti, solo l'inclinazione è diversa».

«Molto strano», disse Utterson.

«Sì, davvero molto strano», replicò Guest.

«Non vorrei far sapere di questo biglietto, lei mi capisce», disse l'avvocato.

«No, signore, capisco benissimo», disse l'impiegato.

Quella sera, non appena fu solo, il signor Utterson chiuse il biglietto nella cassaforte, dove rimase da allora in poi. «Ma come!», pensò, «Henry Jekyll contraffà la firma di un assassino».

E il sangue gli si gelò nelle vene.

## IL GRAVE INCIDENTE DEL DOTTOR LANYON

Il tempo passò; fu offerta una taglia di parecchie migliaia di sterline, perché la morte di Sir Danvers era stata avvertita come un'offesa pubblica; ma il signor Hyde era inspiegabilmente scomparso, come se non fosse mai esistito. Si scavò nel suo passato che risultò assolutamente ignobile: vennero alla luce narrazioni sulla sua crudeltà, malvagità e violenza, sulla sua vita abietta, sui suoi strani complici, sull'odio che sembrava aver circondato la sua esistenza; ma, su dove fosse attualmente, non un cenno. Da quando aveva lasciato la sua casa di Soho il mattino del delitto, era letteralmente scomparso. A poco a poco, col passare dei giorni, i timori che avevano angosciato il signor Utterson cominciarono ad attutirsi ed egli ritrovò un po' di tranquillità. A suo modo di vedere, la morte di Sir Danvers era più che compensata dalla scomparsa del signor Hyde. Ora che quell'influenza malvagia era stata rimossa, per il dottor Jekyll era cominciata una nuova vita. Era uscito dall'isolamento, aveva ripreso i contatti con gli amici, era tornato ad essere per loro l'ospitale padrone di casa di un tempo. Se prima era ben conosciuto per le opere di carità, ora non lo era meno per le attività religiose, Era sempre in movimento, trascorrevano molto tempo all'aria aperta, faceva del bene; il suo volto sembrava illuminato dall'intima consapevolezza di essere d'aiuto al prossimo. Per più di due mesi il dottore visse in pace.

L'otto gennaio Utterson cenò a casa del dottore con un piccolo gruppo di amici. Lanyon era fra questi, e lo sguardo del padrone di casa passava dall'uno all'altro come accadeva ai vecchi tempi quando i tre erano amici inseparabili. Il dodici e di nuovo il quattordici l'avvocato si vide negare l'accesso. «Il dottore è chiuso in casa», disse Poole, «e non riceve nessuno». Il quindici Utterson tentò di nuovo, ma ancora una volta non fu ricevuto. Poiché negli ultimi due mesi si era abituato a vedere l'amico quasi tutti i giorni, l'essere di nuovo solo gli sembrò pesante. Il quinto giorno invitò Guest a cena, e il sesto si recò dal dottor Lanyon.

Lì, almeno, fu ricevuto; ma entrando rimase sconvolto dal cambiamento che era avvenuto nel dottore: portava scritta sulla faccia la sua condanna a morte. Quell'uomo dal colorito roseo era diventato mortalmente pallido; la carne si era ritirata dal corpo; era visibilmente diventato più vecchio e più calvo. E tuttavia non furono tanto questi segni d'un veloce decadimento fisico a impressionare l'avvocato, quanto una luce negli occhi e il comportamento che sembrava rivelare un terrore profondamente radicato nella mente. Era

improbabile che il dottore temesse la morte, eppure era proprio questo che Utterson era portato a pensare. «Sì», si diceva, «è medico e quindi si rende conto delle sue condizioni fisiche e dei pochi giorni che gli restano; e questo non riesce a sopportarlo». Ma quando Utterson accennò al suo brutto aspetto, fu con grande dignità che il dottor Lanyon dichiarò di essere un uomo finito.

«Ho avuto un colpo terribile dal quale non mi rimetterò più», disse. «È questione di settimane. La vita è stata bella, l'ho amata, sì, l'ho amata molto. Ma talvolta penso che, se sapessimo tutto, non ci dispiacerebbe poi tanto andarcene».

«Anche Jekyll è malato», osservò Utterson. «L'hai visto?».

Il volto di Lanyon si trasformò e la mano che aveva alzata prese a tremare. «Non voglio più vedere o sentir parlare del dottor Jekyll», disse con voce alta e malferma. «Non voglio più aver a che fare con quella persona; e ti prego di risparmiarmi qualunque allusione a uno che io considero morto».

«Sss, sss!», fece il signor Utterson; poi, dopo una lunga pausa: «C'è qualcosa che io possa fare?», domandò. «Noi tre siamo amici da moltissimo tempo, Lanyon, e non vivremo tanto a lungo da farcene degli altri».

«Assolutamente nulla», rispose Lanyon; «chiedilo a lui».

«Non vuole vedermi», disse l'avvocato.

«Non mi sorprende», fu la risposta, «Un giorno, quando sarò morto, Utterson, forse verrai a sapere i torti e le ragioni di questa faccenda. Io non posso dirteli. E nel frattempo, se ce la fai a restare e a conversare con me di altre cose, per amor di Dio, resta; ma se ti è impossibile evitare questo argomento maledetto, allora, in nome di Dio, vattene perché io non posso sopportarlo».

Appena arrivò a casa, Utterson si mise al tavolino e scrisse a Jekyll lamentandosi di non essere stato ricevuto e chiedendogli il motivo di quell'infelice rottura con Lanyon. Il giorno seguente gli arrivò la risposta, lunga, patetica nel tono, oscura e qua e là misteriosa nel significato. Il dissidio con Lanyon era insanabile. «Non biasimo il nostro vecchio amico», scriveva Jekyll, «e condivido il suo parere che noi non dobbiamo incontrarci mai più. D'ora in avanti intendo vivere in totale isolamento. Se la mia porta rimarrà spesso chiusa anche per te, non deve stupirti, né devi dubitare della mia amicizia. Devi lasciarmi andare per la mia strada oscura. Mi sono tirato addosso una punizione e un pericolo che non posso confessare. Se sono il più infame dei peccatori, sono anche il più infelice dei sofferenti. Non credevo che su questa terra potessero esistere terrori e sofferenze così

inumani. Tu puoi fare una sola cosa, Utterson, per alleviare il mio destino, ed è rispettare il mio silenzio». Utterson era sconcertato. La nefasta influenza di Hyde era stata rimossa, il dottore era ritornato agli impegni e ai piaceri d'un tempo; solo una settimana prima il suo futuro sembrava promettere una vecchiaia serena e onorata, ed ecco, in un attimo, amicizia, tranquillità d'animo, la vita stessa stavano naufragando. Un mutamento così grande e improvviso faceva pensare alla pazzia; ma alla luce delle parole e del comportamento di Lanyon c'era da sospettare qualcosa di più nascosto.

Una settimana dopo il dottor Lanyon si mise a letto e in meno di due settimane era morto. La notte dopo il funerale che l'aveva così profondamente addolorato, Utterson chiuse a chiave la porta dello studio e, sedutosi alla luce di una malinconica candela, tirò fuori una busta scritta e sigillata dall'amico morto. C'era un'annotazione piuttosto solenne: «PERSONALE: da consegnare SOLO nelle mani di J.G. Utterson e da *distruggere senza leggere* in caso di sua morte». L'avvocato tremò al pensiero di leggerne il contenuto. «Oggi ho seppellito un amico», pensò, «e se questa lettera dovesse costarmi la perdita di un altro?». Ma allontanò questo timore come un atto di slealtà e ruppe il sigillo. Dentro c'era un'altra busta, anch'essa sigillata, con la scritta «Da non aprire fino alla morte o alla scomparsa del Dottor Henry Jekyll». Utterson non poteva credere ai suoi occhi. Sì, c'era scritto «scomparsa»; anche qui, come in quel folle testamento che da tempo aveva restituito al suo autore, anche qui si affacciava l'idea della scomparsa in connessione col nome di Henry Jekyll. Ma là, nel testamento, l'idea era nata dai perfidi suggerimenti di Hyde e vi era stata messa con uno scopo fin troppo evidente e malvagio. Ma qui, scritta da Lanyon, che cosa poteva significare? Il fiduciario fu preso dalla curiosità di trasgredire il divieto e di buttarsi a capofitto in quei segreti, ma l'etica professionale e la lealtà verso l'amico morto erano doveri a cui non poteva sottrarsi, e la busta rimase a dormire nell'angolo più riposto della sua cassaforte personale.

Ma una cosa è tener sotto controllo la propria curiosità, altro è vincerla, ed è molto dubbio che da quel giorno Utterson desiderasse la compagnia dell'amico rimastogli con la stessa intensità. Pensava a lui con affetto, ma i pensieri erano venati dall'inquietudine e dal timore. Si recò ancora a casa sua, ma provò quasi sollievo quando

non gli fu concesso di entrare; forse in cuor suo preferiva conversare con Poole sui gradini dell'ingresso, circondato dall'aria e dai rumori della città, piuttosto che essere introdotto in quella casa di schiavitù volontaria e sedersi a parlare con il suo enigmatico recluso. In realtà Poole non aveva notizie piacevoli da comunicare. A quanto sembrava, il dottore viveva relegato, ora più che mai, nello studio sopra il laboratorio, dove talvolta rimaneva anche a dormire. Era depresso, parlava poco, non leggeva; pareva avere qualche

preoccupazione profonda. Utterson fece abitudine a questi resoconti sempre uguali e a poco a poco diminuì la frequenza delle visite.

## L'INCIDENTE DELLA FINESTRA

Una domenica, durante una delle solite passeggiate, al signor Utterson e al signor Enfield capitò di passare di nuovo per quella strada secondaria; e, allorché si trovarono di fronte alla famosa porta, si fermarono per darle un'occhiata.

«Be'», disse Enfield, «almeno quella storia è finita. Non vedremo più il signor Hyde».

«Lo spero», disse Utterson. «Ti ho mai detto che una volta l'ho visto e che ho provato come te un senso di repulsione?».

«Le due cose sono inscindibili», rispose Enfield. «E a proposito, mi devi aver giudicato uno stupido a non capire che questa era l'entrata secondaria della casa del dottor Jekyll! E anche colpa tua se l'ho scoperto, per quanto tardi».

«E così alla fine l'hai scoperto!», disse Utterson. «E allora tanto vale entrare nel cortile e dare uno sguardo alle finestre. Per dirti la verità, sono preoccupato per il povero Jekyll; e sento che la presenza d'un amico, seppure dall'esterno, può essergli d'aiuto».

Il cortile era molto fresco e alquanto umido, già invaso da un precoce crepuscolo, benché il cielo, al di sopra delle loro teste, fosse ancora illuminato dalla luce del tramonto. Delle tre finestre quella centrale era semiaperta; seduto accanto ad essa Utterson vide il dottor Jekyll che prendeva aria con un atteggiamento di tristezza infinita, simile a uno sconcolato prigioniero.

«Ehi! Jekyll», gridò. «Spero che tu stia meglio». «Sono molto debole, Utterson», rispose il dottore con aria mesta; «molto debole. Ma grazie a Dio non durerà a lungo».

«Stai troppo al chiuso», disse l'avvocato. «Dovresti uscire, mettere in moto la circolazione, come facciamo il signor Enfield e io. (Questo è mio cugino, il signor Enfield... il dottor Jekyll). E adesso, su, prendi il cappello e vieni a fare un giro con noi».

«Sei molto buono», sospirò l'altro. «Mi piacerebbe, ma no, no, no, è impossibile; non oso farlo. Ma, davvero, Utterson, sono felice di vederti; è proprio un grande piacere. Vorrei farti salire con il signor Enfield, ma il luogo non è molto adatto».

«In tal caso», disse l'avvocato con tono affettuoso, «la cosa migliore che possiamo fare è rimanercene qui a parlare con te».

«Era appunto quello che volevo proporti», rispose il dottore con un sorriso.

Ma non aveva ancora finito di pronunciare queste parole che il sorriso scomparve dal suo volto per essere sostituito da un'espressione di tale sconfinato terrore e disperazione da far gelare il sangue dei due uomini. Fu la visione di un attimo, poiché la finestra venne immediatamente chiusa, ma era stata sufficiente, e i due girarono le spalle e lasciarono il cortile senza dire una parola.

Sempre in silenzio attraversarono la strada, e solo quando raggiunsero la via principale, non lontana, dove anche di domenica c'era un po' di vita, il signor Utterson si girò a guardare il compagno. Erano entrambi pallidissimi e nei loro occhi l'orrore dava un'esauriente risposta.

«Dio ci perdoni! Dio ci perdoni!», disse il signor Utterson. Il signor Enfield si limitò ad annuire e riprese a camminare in silenzio.

## L'ULTIMA NOTTE

Una sera, dopo cena, il signor Utterson se ne stava seduto accanto al caminetto quando ebbe la sorpresa di ricevere la visita di Poole.

«Dio mio, Poole, come mai sei qui?», esclamò; e poi, guardandolo meglio: «Cos'è che ti preoccupa?», aggiunse; «il dottore sta male?».

«Signor Utterson», disse l'uomo, «c'è qualcosa che non va».

«Siediti e bevi un bicchiere di vino», disse l'avvocato. «E ora, con calma, dimmi perché sei venuto».

«Lei conosce le abitudini del dottore, signore, e come ami rinchiudersi nel suo studio. Ebbene, si è di nuovo barricato là dentro, e questo non mi piace, signore - possa venirmi un accidente se mi piace. Signor Utterson, io ho paura».

«Su, mio buon Poole», disse l'avvocato, «cerca di essere più chiaro. Di cosa hai paura?».

«È da una settimana che ho paura», rispose Poole ostinatamente, non facendo caso alla domanda dell'altro, «e non ce la faccio più».

L'aspetto del domestico confermava ampiamente il discorso; il suo modo di fare era cambiato in peggio, e all'infuori del momento in cui era uscito con i suoi timori, non aveva guardato in faccia l'avvocato una sola volta. E anche adesso se ne stava seduto col bicchiere di vino sul ginocchio, senza averlo toccato, e con lo sguardo fisso su un angolo del pavimento.

«Non ce la faccio più», continuava a ripetere.

«Su», disse l'avvocato, «mi rendo conto che ti spingono gravi motivi, Poole, e che c'è qualcosa di storto. Prova a raccontarmelo».

«Credo che sia stato commesso un delitto», disse Poole con voce rauca.

«Un delitto!», gridò l'avvocato piuttosto spaventato e perciò incline a perdere la pazienza. «Quale delitto? Che cosa intendi dire?».

«Non oso parlarne, signore», rispose Poole. «Ma perché non viene con me a vedere di persona?».

Per tutta risposta il signor Utterson si alzò e prese cappello e cappotto; ma osservò con meraviglia che un'espressione di immenso sollievo era apparsa sul viso del maggiordomo e, forse con non minor meraviglia, che il bicchiere deposto per seguirlo non era stato toccato.

Era una tipica notte di marzo, burrascosa e fredda, con una luna pallida appoggiata sul dorso come se il vento l'avesse fatta rovesciare, e delle nubi sfilacciate che correvano nel cielo.

Il vento, che arrossava le guance, rendeva quasi impossibile ogni conversazione. Inoltre sembrava che avesse spazzato le strade, insolitamente deserte, sicché il signor Utterson pensò che non aveva mai visto quella parte di Londra così disabitata. Avrebbe desiderato il contrario: mai nella sua vita aveva provato un desiderio così intenso di

vedere e toccare i suoi simili. Gli si era fatto innanzi nella mente, e non valeva opporsi, un terribile presentimento di disgrazia. Quando arrivarono alla piazza, vi trovarono solo vento e polvere, e gli esili alberi che battevano i rami contro la cancellata. Poole, che per tutta la strada aveva preceduto l'avvocato di uno o due passi, si fermò nel bel mezzo del marciapiede e, nonostante il freddo tagliente, si tolse il cappello e si asciugò la fronte con un fazzoletto rosso. Ma, per quanto avesse camminato in fretta, quello che si andava asciugando non era il sudore derivante da uno sforzo fisico, ma ciò che un'angoscia schiacciante può provocare: il suo volto era bianco e la voce, quando parlò, rotta e gutturale.

«Ecco, signore», disse, «siamo arrivati, e voglia Dio che non ci sia nulla di tragico».

«Amen, Poole», disse l'avvocato.

Il domestico bussò alla porta con fare guardingo; l'uscio venne aperto, ma la catena rimase tirata, e una voce dall'interno chiese: «Sei tu, Poole?». «Va tutto bene», disse Poole. «Aprite la porta». Quando entrarono, la sala d'ingresso era illuminata; un grosso fuoco ardeva nel caminetto, attorno al quale era raccolta tutta la servitù, uomini e donne, stretti gli uni agli altri come un gregge di pecore. Alla vista del signor Utterson la cameriera scoppiò in un pianto isterico, mentre la cuoca gli corse incontro come se volesse abbracciarlo, gridando: «Grazie a Dio, è il signor Utterson!».

«Che c'è? Che c'è? Siete tutti qui?», disse l'avvocato con tono stizzoso. «Non è regolare, non è decoroso; il vostro padrone non ne sarebbe affatto contento».

«Hanno tutti paura», disse Poole.

Seguì un profondo silenzio; nessuno protestò, solo la cameriera si mise a piangere più rumorosamente.

«Sta' zitta!», le disse Poole, con un tono feroce che dimostrava la sua tensione nervosa. In effetti, quando la ragazza aveva ripreso a lamentarsi più rumorosamente, tutti erano trasaliti e si erano voltati verso la porta che dava sull'interno con un'espressione di attesa sbigottita sui volti. «E ora», proseguì il maggiordomo rivolgendosi allo sguattero, «prendimi una candela, e diamoci da fare immediatamente». Chiese quindi al signor Utterson di seguirlo e gli fece strada verso il giardino posteriore.

«Ora, signore», disse, «venga avanti più piano che può. Voglio che lei senta, ma che non si faccia sentire. E attento, signore, se per caso la invita ad entrare, non entri».

A questa conclusione inattesa i nervi del signor Utterson ebbero una contrazione che quasi gli fece perdere l'equilibrio; ma ben presto ritrovò il coraggio e seguì il maggiordomo nel laboratorio, attraverso l'aula di anatomia, ingombra di casse e di ampolle, fino ai piedi della scala. Qui Poole gli fece segno di accostarsi al muro e ascoltare, mentre lui stesso, posata la candela e facendo appello a tutta la sua forza di volontà, salì gli scalini e bussò con mano esitante alla porta ricoperta di panno rosso.

«Signore, c'è l'avvocato Utterson che desidera vederla», disse a voce alta, e mentre parlava faceva segno all'avvocato di prestare orecchio.

Dall'interno rispose una voce lamentosa: «Digli che non posso vedere nessuno».

«Grazie, signore», disse Poole, con tono quasi di trionfo nella voce; quindi raccolse la candela e ricondusse il signor Utterson, attraverso il cortile, alla grande cucina dove il fuoco era spento e gli scarafaggi correivano per terra.

«Secondo lei, signore, quella era la voce del mio padrone?», disse guardando negli occhi il signor Utterson.

«Sembra molto cambiata», rispose l'avvocato, pallidissimo e senza abbassare lo sguardo.

«Cambiata? Be', sì, penso di sì», disse il maggiordomo. «Dopo vent'anni che sono in questa casa, potrei forse sbagliarmi sulla voce del mio padrone? No, signore; l'hanno fatto fuori; l'hanno fatto fuori otto giorni fa, quando l'abbiamo sentito invocare il nome di Dio, e *chi* ci sia là dentro al suo posto, e *perché*, è una cosa che grida vendetta al cielo, signor Utterson!».

«Questa storia è molto strana, Poole, per non dire pazzesca», disse il signor Utterson mordicchiandosi un dito. «Supponiamo che sia come tu dici, che il dottor Jekyll sia stato... ammazzato; che cosa potrebbe mai spingere l'assassino a rimanere sul luogo del delitto? Non ha senso; non c'è logica».

«Bene, signor Utterson, lei è un uomo difficile da convincere, ma io ci riuscirò», disse Poole. «Deve sapere che durante tutta la settimana, lui, o quello, o chiunque sia quell'essere che sta nello studio, ha urlato notte e giorno invocando una certa medicina che non riesce a ricordare esattamente. Era sua abitudine - del padrone, intendo - scrivere le ordinazioni su un pezzo di carta che gettava poi sulla scala. Questa settimana non abbiamo avuto altro: nient'altro che bigliettini e una porta sempre chiusa; e anche il cibo che lasciavamo fuori dello studio veniva ritirato di nascosto quando nessuno vedeva. Ebbene, signore, ogni giorno, sì e anche due e tre volte nello stesso giorno, ci ha fatto avere

ordini e reclami, ed io ho dovuto correre da tutti i grossisti di prodotti chimici della città. E ogni volta che riportavo a casa qualcosa, trovavo un altro biglietto che mi ingiungeva di restituirla perché non era pura, insieme con un altro ordinativo per una ditta diversa. Ha un dannato bisogno di quella roba, signore, qualunque ne sia lo scopo».

«Hai ancora uno di questi biglietti?», chiese il signor Utterson.

Poole frugò nella tasca e ne tirò fuori un pezzo di carta spiegazzato, che l'avvocato esaminò con attenzione alla luce della candela. Questo ne era il contenuto: «Il dottor Jekyll presenta i propri omaggi ai Sigg. Maw. Li assicura che il loro ultimo campione non è puro e quindi del tutto inutilizzabile per lo scopo previsto. Nell'anno 18--, il dottor Jekyll ne comprò una certa quantità dalla loro ditta. Li prega di appurare con la massima cura se ne sia avanzato un po' della medesima qualità e di fargliela avere immediatamente. Il prezzo non costituisce un problema. La cosa è della massima importanza per il dottor Jekyll». E fin qui la lettera era abbastanza pacata, ma a questo punto, insieme a uno spruzzo di inchiostro, lo scrivente dava sfogo a tutta la sua angoscia: «Per amor di Dio», aveva aggiunto, «trovatemene un po' di quella vecchia».

«È un biglietto molto strano», disse il signor Utterson; e poi in tono brusco: «Come mai l'hai aperto?».

«Il commesso della ditta Maw era infuriato, signore, e me l'ha tirato dietro come se fosse spazzatura», rispose Poole.

«Questa è sicuramente la calligrafia del dottore; te ne rendi conto?», riprese l'avvocato.

«Mi sembra che le assomigli», disse il domestico con fare scontroso; e poi, con voce ben diversa: «Ma che importanza ha la calligrafia?», disse. «Io l'ho visto!».

«L'hai visto?», fece eco il signor Utterson. «E allora?».

«Ecco», disse Poole, «è andata così. Stavo rientrando dal giardino nell'aula di anatomia, e lui non mi aspettava. Probabilmente era uscito per cercare quella droga, o qualunque cosa essa sia, perché la porta dello studio era aperta e lui era là all'estremità della sala che frugava nelle casse. Quando entrai, alzò lo sguardo, diede una specie di grido e si precipitò su per le scale e poi dentro nello studio. Lo vidi solo per un istante, ma fu sufficiente a farmi rizzare i capelli come gli aculei di un porcospino. Signore, se quello era il mio padrone, perché portava una maschera sulla faccia? Se era il mio padrone, perché si è messo a strillare come un topo ed è fuggito via quando mi ha visto? Sono al suo servizio da molto tempo. E inoltre ...», l'uomo si interruppe e si passò una mano sul volto.

«Sono tutte circostanze molto strane», disse il signor Utterson, «ma credo di cominciare a vederci chiaro. Il tuo padrone, Poole, è chiaramente affetto da una di quelle malattie che torturano e insieme deformano il malato; di qui, per quanto ne so, il cambiamento di voce, il fatto che porti una maschera ed eviti gli amici, che cerchi disperatamente quella droga in cui il poveretto ripone ancora qualche speranza di guarigione.., e Dio voglia che non si illuda! Ecco la mia spiegazione della faccenda, Poole, ed è abbastanza triste e tremenda, se ci si pensa, ma è semplice e naturale, ha una sua logica e ci libera da allarmi ingiustificati».

«Signore», disse il maggiordomo, mentre la sua faccia pallida si chiazzava di rosso, «quella cosa non era il mio padrone, e questa è la verità. Il mio padrone», e qui prese a bisbigliare e a guardarsi attorno, «il mio padrone è un bell'uomo alto, mentre quello era una specie di nano».

Utterson tentò di protestare.

«Ma, signore», gridò Poole, «lei crede che io non conosca il mio padrone dopo venti anni di servizio? che io non sappia a che altezza arriva la sua testa rispetto alla porta dello studio, in cui l'ho visto entrare ogni giorno della mia vita? No, signore, quella cosa con la maschera non era il dottor Jekyll - Dio solo sa cos'era, ma certo non il dottor Jekyll -; e io sono profondamente convinto che è stato commesso un delitto».

«Poole», rispose l'avvocato, «se tu dici così, è mio dovere accertarmene. Per quanto io desideri rispettare i sentimenti del tuo padrone, e per quanto questo biglietto sembri dimostrare che è ancora vivo, considero mio dovere sfondare quella porta».

«Ah, signor Utterson, questo sì che è parlare!», gridò il maggiordomo.

«Ed ora il secondo punto», proseguì Utterson, «chi lo fa?».

«Lei ed io, signore», fu l'intrepida risposta di Poole.

«Ben detto», rispose l'avvocato; «e comunque vada a finire, farò in modo che tu non abbia a rimmetterci».

«C'è un'ascia nell'aula di anatomia», proseguì Poole, «e lei può prendere l'attizzatoio in cucina». L'avvocato prese quell'arnese rozzo e pesante e lo soppesò tra le mani. «Te ne rendi conto, Poole», disse alzando gli occhi, «che stiamo per metterci in una situazione piuttosto pericolosa?».

«Può ben dirlo, signore», rispose il maggiordomo.

«Allora è bene che siamo franchi fino in fondo. Noi due non ci siamo detti tutto quello che abbiamo in mente; parliamoci chiaro: quella figura con la maschera che hai visto, l'hai riconosciuta?».

«Ebbene, signore, quell'essere è passato così in fretta ed era così piegato su se stesso che non potrei giurarlo», fu la risposta. «Ma se la domanda è: era il signor Hyde?- beh, sì, credo che fosse proprio lui! Aveva più o meno la stessa corporatura e si muoveva con lo stesso passo leggero e veloce; e poi, chi altro avrebbe potuto entrare dalla porta del laboratorio? Lei non avrà dimenticato, signore, che all'epoca del delitto aveva ancora la chiave. Ma non è tutto. Non so se lei abbia mai incontrato il signor Hyde...

«Sì», disse l'avvocato, «una volta ebbi occasione di parlargli».

«Allora avrà notato, come noi tutti, che c'era qualcosa di strano in quell'uomo, qualcosa che ti colpiva - non so come dire altrimenti - fin dentro le ossa, qualcosa di freddo e penetrante».

«Devo dire che anch'io ho avuto una sensazione simile», disse il signor Utterson.

«Proprio così, signore», riprese Poole. «Be', quando quell'essere con la maschera è saltato fuori come una scimmia in mezzo alle apparecchiature chimiche e si è infilato nello studio, ho sentito un brivido di gelo nella schiena. Oh, so che non è una prova, signor Utterson, lo so bene; ma ciascuno di noi ha una sua sensibilità, e io potrei giurare sulla Bibbia che quello era il signor Hyde!».

«Sì, sì», disse l'avvocato. «Temo anch'io che sia così. Male, null'altro che male poteva nascere da quel legame. Sì, veramente, ti credo; sono convinto che il povero Harry sia stato ucciso e che il suo assassino (Dio solo sa per quale motivo) sia ancora nascosto nello studio della sua vittima. Bene, il nostro motto sarà: vendetta. Chiama Bradshaw».

Il valletto arrivò pallidissimo e nervoso.

«Fatti forza, Bradshaw», disse l'avvocato.«Lo so che questa attesa è logorante, ma ora abbiamo intenzione di porvi fine. Poole ed io forzeremo la porta dello studio. Se tutto è a posto, ho le spalle abbastanza larghe per prendermene la colpa. Ma se qualcosa andasse storto, per impedire che l'eventuale malfattore cerchi di scappare dalla porta posteriore, tu e lo sguattero dovete andare sull'altro lato della casa e mettervi di guardia alla porta del laboratorio con un paio di grossi bastoni. Vi diamo dieci minuti per raggiungere i vostri posti».

Quando Bradshaw se ne fu andato, l'avvocato guardò l'orologio.

«E ora, Poole, andiamo anche noi», disse; e con l'attizzatoio sotto il braccio gli fece strada nel cortile. Le nuvole si erano addensate fino a coprire la luna ed era molto buio. Il vento, che penetrava a folate in quella sorta di pozzo fra le case, faceva vacillare la luce della candela; alla fine arrivarono al riparo nella sala di anatomia e si sedettero silenziosi ad aspettare. Si udiva tutt'intorno il brontolio solenne di Londra, ma, più vicino, il silenzio era rotto dal suono di un passo che andava avanti e indietro sul pavimento dello studio.

«Cammina così tutto il giorno, signore», bisbigliò Poole, «e gran parte della notte. Soltanto quando arriva un nuovo campione di quella sostanza chimica ha un po' di tregua. È la sua cattiva coscienza che gli impedisce di riposare! Ah, signore, per ogni passo che fa, del sangue è stato versato. Ma ascolti bene, un po' più da vicino.., ascolti col cuore, signor Utterson, e mi dica se quello è il passo del mio padrone!».

Per quanto lenti, i passi risuonavano leggeri, con una certa cadenza strana, molto diversi dalla camminata pesante e cigolante di Henry Jekyll. Utterson emise un sospiro. «Hai mai sentito qualcos'altro?», domandò.

Poole fece segno di sì. «Una volta», disse, «una volta l'ho sentito piangere».

«Piangere? Come?», disse l'avvocato, e un brivido d'orrore gli raggelò il cuore.

«Piangeva come una donna o come un anima perduta», disse il maggiordomo. «Mi allontanai con un peso sul cuore, tanto che avrei potuto piangere anch'io».

Ormai i dieci minuti erano passati. Poole tirò fuori l'ascia da sotto un mucchio di paglia da imballaggio, misero la candela sul tavolo più vicino perché facesse luce durante l'attacco e si avvicinarono, trattenendo il respiro, là dove quel passo regolare ancora si muoveva avanti e indietro, avanti e indietro nel silenzio della notte.

«Jekyll», gridò Utterson, «chiedo di vederti». Fece una breve pausa ma non gli giunse alcuna risposta. «Voglio essere leale con te: abbiamo dei sospetti e io devo vederti e ti vedrò», proseguì, «con le buone o con le cattive, col tuo consenso o ricorrendo alla forza!».

«Utterson», disse la voce, «in nome di Dio, abbi pietà!».

«Ah, questa non è la voce di Jekyll, è quella di Hyde!», gridò Utterson. «Abbattiamo la porta, Poole!».

Poole roteò l'ascia sopra la spalla; il colpo fece tremare l'edificio, e la porta di panno rosso sussultò sui cardini e contro la serratura. Un grido spaventoso, come di un animale

braccato, provenne dallo studio. L'ascia si abbattè un'altra volta, e di nuovo i pannelli della porta si schiantarono e l'intelaiatura sobbalzò. Seguirono altre quattro mazzate, ma il legno era duro e le cerniere robuste, e fu solo al quinto colpo che la serratura cedette andando in mille pezzi e ciò che restava della porta ricadde all'interno sul tappeto.

Atterriti dal loro stesso baccano e dal silenzio che ne era seguito, gli assediati indietreggiarono un poco cercando di scrutare dentro la stanza. Ai loro occhi apparve lo studio illuminato dalla luce tranquilla di una lampada: un fuoco ardeva scoppiettando nel caminetto, la teiera emetteva il suo sibilo sottile, uno o due cassetti erano aperti, alcune carte ben ordinate erano posate sulla scrivania, e, vicino al fuoco, era pronto l'occorrente per il tè. Si sarebbe detta la camera più tranquilla di Londra, e, se non fosse stato per le vetrine piene di prodotti chimici, anche la più comune.

Proprio in mezzo allo studio giaceva il corpo d'un uomo orrendamente contorto e ancora scosso dagli spasmi. Si avvicinarono in punta di piedi, lo rigirarono sulla schiena e videro la faccia di Edward Hyde. Portava dei vestiti troppo grandi per lui, vestiti della misura del dottore; i muscoli del volto si muovevano ancora in un'apparenza di vita, ma la vita se n'era ormai andata. Dalla fiala rotta che teneva in mano e dal forte odore di mandorle che stagnava nell'aria, Utterson comprese di avere di fronte il corpo di un suicida.

«Siamo arrivati troppo tardi», disse con tono severo, «sia per salvare che per punire. Hyde è andato a render conto delle sue azioni; a noi resta solo di trovare il corpo del tuo padrone».

La maggior parte dell'edificio era occupata dalla sala di anatomia, che prendeva quasi tutto il piano terra e riceveva la luce dall'alto, e dallo studio, il quale formava una specie di soppalco e dava sul cortile. Un corridoio portava dalla sala di anatomia alla porta sulla strada secondaria, a cui si poteva arrivare anche dallo studio attraverso una seconda rampa di scale. C'erano inoltre degli stanzini ciechi e una cantina spaziosa. Esaminarono accuratamente tutti questi locali. Per gli stanzini fu sufficiente un'occhiata perché erano completamente vuoti, e dalla polvere che si alzò dalle porte fu facile capire che non venivano aperti da tempo. La cantina, invece, era piena di incredibili cianfrusaglie, la maggior parte delle quali doveva risalire ai tempi del chirurgo che aveva abitato la casa prima di Jekyll; ma, quando ne aprirono la porta, la caduta di un groviglio di ragnatele che da anni ne sigillava l'entrata fece loro comprendere l'inutilità di ogni ulteriore ricerca. Da nessuna parte c'era traccia di Henry Jekyll, vivo o morto che fosse.

Poole si mise a battere i piedi sulle mattonelle del corridoio.

«Deve essere sepolto qui sotto», disse tendendo l'orecchio al suono che ne proveniva.

«Oppure è fuggito», disse Utterson, e si volse a esaminare la porta che dava sulla stradina. Era chiusa, e sul pavimento trovarono la chiave già intaccata dalla ruggine.

«Non sembra che sia stata usata», osservò l'avvocato.

«Usata?», gli fece eco Poole. «Ma non vede che è rotta, signore? Come se qualcuno l'avesse spezzata».

«Ah», continuò Utterson, «anche i due tronconi sono arrugginiti».

I due uomini si scambiarono uno sguardo sgomento. «Questo è troppo per me, Poole», disse l'avvocato. «Torniamo nello studio».

Salirono in silenzio la scala, e quindi, dando una fuggevole occhiata di sgomento al cadavere, procedettero a un esame più accurato di quanto si trovava nello studio. Su un tavolo v'erano tracce di un procedimento chimico: vari mucchietti dosati di un sale bianco erano contenuti in piattini di vetro, come per un esperimento che quell'essere infelice non aveva potuto terminare.

«Questa è la droga che continuavo a portargli», disse Poole; e proprio mentre parlava l'acqua della teiera traboccò provocando un rumore che li fece trasalire.

Si avvicinarono al caminetto a cui era accostata una comoda poltrona, con tutto l'occorrente per il tè a portata di mano di chi vi si fosse seduto, tra cui la tazza già zuccherata. C'erano parecchi libri su uno scaffale ed uno era aperto vicino al vassoio del tè. Utterson rimase sbalordito nel riconoscere in esso la copia di un libro di devozioni per il quale Jekyll aveva più volte espresso grande ammirazione, ma che ora recava annotate con la calligrafia del dottore spaventose bestemmie.

Poi, nel corso della ricognizione della stanza, arrivarono allo specchio su cavalletto, nelle cui profondità guardarono con istintivo orrore. Ma era inclinato in modo tale da riflettere soltanto il bagliore rossastro che danzava sul soffitto, le fiamme che si moltiplicavano all'infinito sui vetri degli armadi, e i loro stessi volti, pallidi e spaventati, che si chinavano a guardare.

«Questo specchio ha visto strane cose, signore», bisbigliò Poole.

«Ma nessuna è più strana della sua presenza qui», gli fece eco l'avvocato nello stesso tono. «Perché mai Jekyll...», s'interruppe con un sussulto a quel nome, ma poi,

vincendo quell'istante di debolezza, continuò: «Per quale motivo Jekyll poteva volere uno specchio qui?».

«Me lo chiedo anch'io!», disse Poole.

Poi passarono alla scrivania: sul ripiano, accanto a un'ordinata fila di carte, c'era una grossa busta che recava il nome del signor Utterson di pugno del dottore. L'avvocato ne tolse i sigilli, e parecchi fogli caddero per terra. Il primo era un testamento, redatto negli stessi termini stravaganti di quello che aveva restituito sei mesi prima, il quale doveva attestare le ultime volontà del dottore in caso di morte e servire come atto di donazione in caso di sua scomparsa; ma al posto del nome di Edward Hyde, l'avvocato lesse, con enorme stupore, quello di Gabriel John Utterson. Guardò Poole, poi di nuovo il documento, e infine quel morto scellerato disteso sul tappeto.

«Non mi ci raccapezzo», disse. «L'ha avuto tra le mani per tutti questi giorni; io di certo non gli vado a genio e deve essere andato su tutte le furie nel vedersi soppiantato; eppure non ha distrutto il testamento».

Prese quindi un'altra carta: era un breve biglietto, scritto dal dottore e con la data in cima al foglio. «Oh, Poole!», gridò il legale, «ancor oggi era qui ed era vivo. Non possono averlo fatto sparire in un tempo così breve; dev'essere vivo, dev'essere fuggito! E poi perché è fuggito? E come? E in questo caso, possiamo rischiare di denunciarlo come suicidio? Dobbiamo andar cauti. Temo che potremmo coinvolgere il tuo padrone in qualche terribile sciagura».

«Perché non lo legge, signore?», chiese Poole.

«Perché ho timore di leggerlo», rispose l'avvocato in tono grave. «Dio voglia che non ce ne sia motivo!», E così dicendo avvicinò il foglio e lesse quanto segue:

Mio caro Utterson,

Quando questo foglio ti perverrà, sarò già scomparso: non sono in grado di prevedere in quali circostanze ciò avverrà, ma l'istinto e la situazione innominabile in cui mi trovo mi dicono che la fine è vicina e certa. Vai, dunque, e leggi per primo il memoriale che Lanyon mi disse d'aver affidato alle tue mani; se desidererai saperne di più, leggi le confessioni del tuo indegno e infelice amico,

Henry Jekyll

«C'era un terzo allegato?», chiese Utterson.

«Eccolo, signore», disse Poole, e gli consegnò un plico piuttosto voluminoso e sigillato in parecchi punti.

L'avvocato se lo mise in tasca. «Vorrei che non facessimo parola di questo documento. Se il tuo padrone è fuggito o è morto, potremo almeno salvare la sua reputazione. Sono le dieci. Devo andare a casa a leggere queste carte con calma, ma sarò di ritorno prima di mezzanotte e allora chiameremo la polizia».

Uscirono chiudendo a chiave la porta della sala di anatomia. Lasciando ancora una volta la servitù raccolta intorno al caminetto nel salone d'ingresso, Utterson rientrò stancamente nel suo studio per leggere i due memoriali che gli dovevano svelare il mistero.

## IL RACCONTO DEL DOTTOR LANYON

Quattro giorni fa, il nove di gennaio, ricevetti con la posta della sera una lettera raccomandata. Riconobbi la calligrafia dell'indirizzo come quella del mio collega e vecchio compagno di scuola Henry Jekyll. La cosa mi sorprese molto, poiché non avevamo l'abitudine di comunicare per iscritto; l'avevo visto la sera prima e avevo persino cenato con lui, e non riuscivo a trovare qualcosa nei nostri rapporti che potesse giustificare un tale formalismo. Il contenuto accrebbe la mia sorpresa. Ecco quanto vi era scritto:

10 dicembre 18--

Caro Lanyon,

sei uno dei miei più vecchi amici, e per quanto possiamo talvolta aver avuto opinioni diverse su questioni scientifiche, non ricordo che il nostro affetto sia mai venuto meno, almeno da parte mia. Non c'è stato giorno in cui, se tu mi avessi detto: «Jekyll, la

mia vita, il mio onore, la mia ragione dipendono da te», non avrei sacrificato la mia fortuna e la mano sinistra per aiutarti. Lanyon, la mia vita, il mio onore, la mia ragione sono alla tua mercé. Se questa notte non mi vieni in aiuto, io sono finito. Dopo un tale esordio, potresti pensare che stia per chiederti qualcosa di disonorevole. Giudica tu stesso.

Voglio che questa notte tu rinvii tutti i tuoi impegni; sì, anche se ti dovessero chiamare al capezzale di un imperatore. Voglio che tu prenda una carrozza, a meno che la tua sia già pronta al portone, e che tu venga immediatamente a casa mia con questa lettera di istruzioni. Ho già dato disposizioni a Poole, il mio maggiordomo, che troverai ad attenderti insieme con un fabbro. Dovete forzare la porta del mio studio in cui devi entrare da solo e aprire la vetrina sulla sinistra contrassegnata dalla lettera E, rompendo la serratura se fosse chiusa. Prenderai il quarto cassetto dall'alto *con tutto il suo contenuto così come si trova*, oppure il terzo dal basso, il che è la stessa cosa. Nello stato d'animo in cui mi trovo ho il folle terrore di darti istruzioni sbagliate, ma anche se dovessi sbagliare, potrai riconoscere il cassetto da ciò che contiene: alcune polveri, una fiala, un libretto d'appunti. Ti prego di riportare con te, a Cavendish Square, questo cassetto esattamente come lo troverai. Questa è la prima parte del servizio che ti chiedo; e ora la seconda. Se ti metti in moto non appena riceverai questa lettera, dovresti essere di ritorno molto prima di mezzanotte; ti lascio un tale margine di tempo non solo per il timore di quei contrattempi che non si possono né evitare né prevedere, ma perché, per ciò che rimane da fare, è preferibile scegliere un'ora in cui i domestici siano già a letto. Allora devo chiederti di farti trovare solo a mezzanotte nel tuo ambulatorio, di ricevere un uomo che si presenterà a mio nome e di consegnargli il cassetto che avrai portato con te dal mio studio. Avrai compiuto, così, un'azione di cui ti sarò eternamente grato. Se tu dovessi insistere per avere spiegazioni, cinque minuti dopo ti renderai conto che questi dettagli sono di importanza vitale e che se ne trascurassi anche uno solo, per quanto bizzarri possano apparire, potresti ritrovarti sulla coscienza la colpa della mia morte o il naufragio della mia mente.

Il solo pensiero di una simile possibilità mi fa mancare il cuore e tremare i polsi, anche se ho fiducia che non prenderai alla leggera questo mio appello. Ti chiedo di pensare a me in quest'ora difficile, oppresso da una cupa angoscia che nessuna immaginazione potrebbe esagerare, solo in luoghi sconosciuti, eppure sicuro che, se solo mi verrai in aiuto, tutte queste pene svaniranno come il racconto di una fiaba. Aiutami, mio caro Lanyon, e salva

il tuo amico H.J.

P.S. Avevo già chiuso la lettera quando un nuovo timore mi ha fatto gelare il sangue. Può darsi che la posta non m'assisti e che questa mia non ti arrivi prima di domani mattina. In tal caso, caro Lanyon, fa' ciò che ti ho chiesto nel corso della giornata, quando ti è più comodo, e aspetta il mio messaggero per mezzanotte. Potrebbe allora essere troppo tardi, e se la notte passerà senza che accada nulla, saprai di aver visto per l'ultima volta Henry Jekyll.

Leggendo questa lettera mi convinsi che il mio collega era impazzito; ma, sinché non fosse provato al di là di ogni possibile dubbio, mi sentivo in obbligo di fare quanto mi veniva chiesto. E quanto meno capivo di questo guazzabuglio, tanto meno ero in grado di valutarne l'importanza. Certo non potevo trascurare un appello di tal fatta senza assumermi una grave responsabilità. Di conseguenza mi alzai da tavola, presi una carrozza e mi recai immediatamente a casa di Jekyll. Il maggiordomo mi stava aspettando; anche lui aveva ricevuto con lo stesso giro di posta una lettera raccomandata con relative istruzioni e aveva subito mandato a chiamare un fabbro e un falegname. I due arrivarono mentre stavamo ancora parlando, e tutti insieme ci recammo nella sala chirurgica del vecchio dottor Denman, da cui si accede, come sicuramente sai, direttamente allo studio privato di Jekyll. La porta era robusta e la serratura delle migliori: il falegname disse che per forzarla sarebbe occorso molto lavoro e avrebbe causato non pochi danni; anche il fabbro aveva dei problemi, ma sapeva il fatto suo, e nel giro di due ore l'uscio venne abbattuto. La vetrina contrassegnata con la lettera E era aperta: ne estrassi il cassetto, lo coprii con della paglia, lo avvolsi in un foglio e lo portai a casa mia in Cavendish Square.

Qui ne esaminai il contenuto. Le polveri erano incartate con cura, ma non con quella precisione che è propria del farmacista, dal che dedussi che erano state preparate da Jekyll; quando aprii una delle bustine vi trovai quel che mi sembrò un sale cristallino di colore bianco del tipo comune. Passai poi alla fiala che era piena per circa metà di un liquido color rosso sangue, dall'odore molto acre, che doveva contenere fosforo e un etere volatile. Non fui in grado di identificare gli altri componenti.

In quanto al libretto di appunti, era uno dei soliti: tra il poco che vi era annotato, conteneva una serie di date. Coprivano un arco di tempo di diversi anni, ma notai che le registrazioni si interrompevano bruscamente circa un anno fa. Qua e là, accanto a una data, c'era una breve osservazione, non più di una parola in genere: «doppio» compariva sei volte su un totale di parecchie centinaia di registrazioni, e una volta, proprio all'inizio, e seguita da molti punti esclamativi, v'era l'espressione «fiasco totale!!!». Tutto ciò aumentava la mia curiosità ma non mi dava niente di preciso. Avevo di fronte a me una

fiala contenente una qualche tintura, una bustina di sali e la registrazione di una serie di esperimenti che (come spesso capitava a Jekyll) non avevano portato a nessun risultato concreto. In qual modo l'onore, la sanità mentale, la vita del mio incostante amico potevano dipendere dalla presenza di questi oggetti in casa mia? E perché il suo messo poteva recarsi senza problemi in un luogo e non in un altro? E anche ammettendo che ci fosse qualche impedimento, perché doveva essere ricevuto nel massimo segreto? Più ci riflettevo sopra e più mi convincevo di avere a che fare con un caso di malattia mentale; e dopo aver congedato i domestici per la notte, caricai la mia vecchia pistola in modo da potermi difendere se ce ne fosse stato bisogno.

Mezzanotte era appena risuonata nel cielo di Londra quando udii bussare sommessamente alla porta. Andai io stesso ad aprire e vidi un uomo piuttosto piccolo acquattato dietro una colonna del portico.

«Viene da parte del dottor Jekyll?», chiesi.

Rispose di sì con un fare impacciato e quando lo invitai ad entrare mi obbedì gettando uno sguardo indagatore dietro di sé verso la piazza buia. Non lontano c'era un poliziotto che veniva verso di noi con la lanterna in mano; mi sembrò che a quella vista il mio visitatore sussultasse e si affrettasse ad entrare.

Devo ammettere che questi particolari mi colpirono sfavorevolmente e mentre lo accompagnavo verso il mio ambulatorio ben illuminato tenni la mano sulla pistola. Qui ebbi modo di osservarlo bene. Non l'avevo mai visto prima; di questo ero certo. Come ho già detto, era piuttosto piccolo; ma ciò che mi colpì fu l'espressione sconvolgente del suo volto, che rivelava un grande vigore muscolare e insieme un'evidente debolezza di costituzione, e da ultimo, ma non meno importante, lo strano senso di disagio che la sua vicinanza provocava in me. Era come se i miei muscoli si andassero irrigidendo, e a ciò si accompagnava un rallentamento del battito cardiaco. Al momento l'attribuii a una mia idiosincrasia personale, a un'antipatia istintiva, e mi meravigliai solo dell'acutezza dei sintomi; ma ora ho motivo di credere che la causa giaccia negli strati più profondi della natura umana e che si basi su principi più nobili che quello dell'odio.

Quest'uomo (che fin dal primo momento aveva suscitato in me ciò che posso solo definire come un misto di curiosità e di disgusto) era vestito in un modo che avrebbe reso ridicola qualunque altra persona: i suoi abiti, per quanto fossero di un tessuto costoso ed elegante, erano assolutamente troppo grandi per lui ... i pantaloni gli penzolavano sulle gambe ed erano arrotolati perché non toccassero terra, la vita della giacca gli arrivava all'altezza dei fianchi e il colletto gli copriva quasi le spalle. Ma, strano a dirsi, questo

abbigliamento assurdo era ben lungi dal farmi ridere. Anzi, poiché nell'essenza stessa di quell'individuo che avevo di fronte c'era qualcosa di anormale e di mostruoso, qualcosa che mi colpiva, mi catturava e mi disgustava insieme, quest'altra incongruenza sembrava accordarsi perfettamente con quelle sensazioni e renderle più forti. E così al mio interesse circa la natura e il carattere di quell'uomo si aggiunse la curiosità di saperne qualcosa sulle origini, sulla vita, sulle sostanze e sulla posizione sociale. Queste mie osservazioni, che sulla carta hanno richiesto tanto spazio, non durarono che pochi secondi. Il mio visitatore era in uno stato di cupa agitazione.

«Ce l'ha?», gridò. «Ce l'ha?». La sua impazienza era tale che mi pose una mano sul braccio e fece per scuotermi.

Lo allontanai avvertendo una fitta gelida corrermi per le vene al contatto della mano. «La prego, signore», dissi. «Lei dimentica che non ho ancora avuto il piacere di fare la sua conoscenza. Si accomodi, per favore». Gli diedi l'esempio e mi misi a sedere nella mia solita poltrona cercando di comportarmi come abitualmente faccio con i miei pazienti, per quanto me lo consentivano l'ora tarda, la natura delle mie preoccupazioni e l'orrore che l'ospite mi ispirava.

«La prego di scusarmi, dottor Lanyon», rispose con tono abbastanza educato. «Lei ha perfettamente ragione; l'impazienza mi ha fatto dimenticare le buone maniere. Sono venuto qui su richiesta del suo collega, il dottor Jekyll, per una faccenda di una certa importanza; e mi è sembrato di capire...». S'interruppe portandosi una mano alla gola, e mi resi conto che, nonostante cercasse di controllarsi, era sull'orlo di un attacco isterico. «Mi è sembrato di capire, un cassetto...».

A questo punto ebbi pietà della sua angoscia e anche, forse, della mia crescente curiosità.

«Eccolo là, signore», dissi, indicandogli il cassetto che si trovava sul pavimento, dietro il tavolo, ancora avvolto nel foglio di carta.

Si precipitò verso di esso, poi si fermò e si portò una mano al cuore: lo sentii digrignare i denti sotto l'azione convulsa delle mascelle, mentre il suo volto impallidiva a tal punto che temetti per la sua vita e per il suo senno.

«Si calmi», dissi.

Si volse verso di me con un sorriso agghiacciante, e come mosso dalla disperazione strappò via il foglio. Alla vista del contenuto emise un unico sonoro singhiozzo di

immenso sollievo che mi lasciò sbalordito. Un attimo dopo, con una voce che era ormai sotto controllo, mi chiese: «Ha una provetta graduata?».

Con un certo sforzo mi alzai dalla poltrona e gli diedi quello che mi aveva chiesto.

Mi ringraziò sorridendo con un cenno del capo; poi misurò alcune gocce della tintura rossa e vi aggiunse la polvere di una delle cartine. La miscela, che inizialmente era di una tonalità rossastra, cominciò ad assumere un colore più brillante man mano che i cristalli si scioglievano, a diventare effervescente e a emettere piccole esalazioni di vapore. Improvvisamente l'ebollizione cessò e nello stesso istante il composto divenne color porpora per poi mutarsi ancora una volta, più lentamente, in un verde acqua. Il mio visitatore che aveva seguito tutti questi mutamenti con occhio attento, sorrise, posò la provetta sul tavolo, si voltò e mi guardò con aria indagatrice.

«E ora», disse, «veniamo al resto. Vuol essere saggio? Vuole lasciarsi guidare? Lascerà che io prenda questa provetta e mi allontani da questa casa senza ulteriori spiegazioni? Oppure la sua curiosità è troppo forte per potervi opporre? Ci pensi bene prima di rispondere, perché si farà come lei vorrà. Se così decide, lei rimarrà quello che era prima, né più ricco né più saggio, a meno che si voglia considerare una sorta di ricchezza dell'animo la consapevolezza di aver aiutato un uomo in pericolo mortale. Oppure, se deciderà nell'altro senso, dinanzi a lei si spalancheranno nuovi campi del sapere e nuove prospettive di gloria e di potere; qui, in questa stanza, adesso. Un prodigio in grado di far vacillare l'incredulità di Satana trafiggerà il suo sguardo».

«Signore», dissi, ostentando un sangue freddo che non avevo affatto, «lei parla per enigmi e forse non si stupirà se le dico che l'ascolto senza prestare grande fiducia alle sue parole. Ma ormai sono andato troppo avanti rendendole questi servigi incomprensibili e non posso certo fermarmi prima di vederne la conclusione».

«D'accordo», rispose il visitatore. «Ma ricordi il giuramento, Lanyon: ciò che avverrà è coperto dal segreto professionale. Ed ora, lei che così a lungo è rimasto attaccato a regole anguste e materiali, lei che ha negato le virtù della medicina trascendentale, lei che ha deriso chi le era superiore... guardi!».

Si portò il bicchiere alle labbra e ne bevve il contenuto tutto d'un fiato. Ci fu un grido: barcollò, vacillò, s'afferrò al tavolo a cui rimase aggrappato, sbarrando gli occhi iniettati di sangue e rantolando con la bocca spalancata; e mentre lo guardavo, sopravvenne, mi parve, un mutamento... sembrò gonfiarsi... il volto si fece improvvisamente scuro, i lineamenti parvero dissolversi e mutare... Un attimo dopo

balzavo in piedi addossandomi alla parete, le braccia alzate per ripararmi da quel prodigio, la mente sopraffatta dal terrore.

«Oh Dio!», urlai, e ancora «oh Dio, oh Dio!»: là, di fronte a me, pallido e tremante, quasi svenuto, con le mani che annaspavano nel vuoto come chi riemerge dalla morte... c'era Henry Jekyll!

Mi è impossibile mettere per iscritto ciò che mi raccontò nell'ora che seguì; vidi quel che vidi, udii quel che udii, e la mia anima se ne ammalò. E ancor oggi che quella vista è svanita dai miei occhi, continuo a domandarmi se debbo crederci e non so dare una risposta. La mia vita è rimasta scossa alle radici; il sonno mi ha abbandonato; un terrore mortale mi accompagna ogni ora del giorno e della notte. Sento che i miei giorni sono contati e che la morte è vicina, eppure morirò nel dubbio. Quanto alla depravazione morale su cui quell'uomo, pur con lacrime di penitente, volle alzare il velo, il solo ritornarvi con la memoria provoca in me un moto di orrore. Dirò un'unica cosa, Utterson (se potrai crederla) e sarà più che sufficiente. Per ammissione dello stesso Jekyll, la creatura che si introdusse nella mia casa quella notte era conosciuta con il nome di Hyde ed era ricercata in ogni angolo del paese come l'assassino di Carew.

HASTIE LANYON

## RELAZIONE COMPLETA DI HENRY JEKYLL SUL PROPRIO CASO

Sono nato nell'anno 18-- , erede di un grosso patrimonio, dotato di ottime capacità, incline per natura alla laboriosità, desideroso del rispetto dei buoni e dei saggi, e perciò, come era facile supporre, con tutte le garanzie possibili di un futuro di onori e di fama. E davvero il mio peggior difetto era una certa impaziente vivacità di temperamento, che può aver fatto la felicità di molti, ma che trovavo difficile conciliare col desiderio irresistibile di andare a testa alta e di tenere un comportamento estremamente austero di fronte alla gente. Di qui ebbe origine l'abitudine a celare i miei piaceri, cosicché, quando raggiunsi l'età della riflessione e cominciai a guardarmi intorno per rendermi conto dei progressi fatti e della mia posizione nel mondo, mi trovai già coinvolto in una radicata doppiezza di vita. Molti si sarebbero persino vantati di quelle intemperanze di cui io mi sentivo

colpevole, ma, dati gli alti fini che mi ero proposto, le tenevo celate con un senso di vergogna quasi morboso. Fu quindi la natura esigente delle mie aspirazioni, piuttosto che il carattere abietto delle mie mancanze, a fare di me quello che divenni e a separare in me, con un solco più profondo di quanto avvenga nella maggioranza delle persone, quelle sfere del bene e del male che compongono e insieme dividono la doppia natura dell'uomo.

Proprio per questo ero indotto a meditare profondamente e ostinatamente su quella dura legge della vita che sta alla base della religione e che costituisce una delle più frequenti sorgenti di dolore. Per quanto doppia fosse la mia natura, non ero assolutamente un ipocrita; i due aspetti della mia personalità erano entrambi in buona fede; e io ero me stesso sia quando abbandonavo ogni ritegno e sprofondavo nella vergogna, sia quando, alla luce del giorno, mi adoperavo per promuovere il sapere o per portare conforto al dolore e alla sofferenza. Accadde che l'orientamento dei miei studi scientifici, interamente rivolti al mistico e al trascendentale, ne fosse coinvolto e finisse per gettare una luce più intensa sulla consapevolezza di una perenne lotta fra le due componenti. Giorno dopo giorno, con l'aiuto delle due entità del mio spirito, quella morale e quella intellettuale, mi andai sempre più avvicinando a quella verità la cui parziale scoperta mi ha condannato a questa rovina totale, e cioè che l'uomo non è unico, ma duplice. Dico duplice perché il livello delle mie conoscenze non va al di là di ciò. Altri seguiranno, altri mi supereranno sulla stessa via; io mi limito a pronosticare che un giorno l'uomo sarà conosciuto come un insieme di multiformi, incongrue e indipendenti componenti. Da parte mia, dato questo tipo di esistenza, ho progredito costantemente in un'unica direzione. Ed è stato nel campo della morale e nella mia stessa persona che ho imparato a riconoscere il dualismo intrinseco e primordiale dell'uomo. Mi sono reso conto che, se potevo legittimamente identificarmi sia con l'uno che con l'altro dei due esseri che lottavano nel campo della mia coscienza, ciò era dovuto al fatto che ero fondamentalmente entrambi. Da molto tempo, prima ancora che il corso delle mie scoperte scientifiche avesse cominciato a farmi intravedere la possibilità di un tale miracolo, carezzavo l'idea della separazione di questi elementi come un sogno a occhi aperti. Pensavo che se ciascuno di essi avesse potuto essere collocato in un'entità separata, allora la vita si sarebbe alleggerita di tutto ciò che è insopportabile: l'ingiusto avrebbe potuto seguire la propria strada libero dai rimorsi e dalle aspirazioni del suo più virtuoso gemello; e il giusto avrebbe potuto procedere tranquillo e sicuro nel cammino verso il bene, compiendo le buone azioni in cui trovava conforto, senza essere più esposto alle infamie e ai castighi di un compagno malvagio a lui del tutto estraneo. Era la maledizione del genere umano che questi incongrui elementi fossero così strettamente avviluppati... che nel grembo tormentato della coscienza questi gemelli antitetici dovessero perennemente lottare. Che fare, allora, per separarli?

Ero arrivato a questo punto nelle mie riflessioni quando, come ho detto, esperimenti di laboratorio cominciarono a gettare un po' di luce sulla questione. Cominciai a percepire, con una profondità mai raggiunta prima, la tremula immaterialità, l'indistinta transitorietà di questo corpo, all'apparenza così solido, che ci portiamo dietro. Scoprii che alcuni agenti chimici avevano il potere di squassare e sradicare questo involucro di carne, allo stesso modo in cui il vento spazza le tende di un padiglione. Non mi addentrerò nell'aspetto scientifico del mio racconto per due buone ragioni. Innanzi tutto perché ho imparato a mie spese che il destino e il fardello della nostra vita sono destinati a pesare eternamente sulle spalle di ognuno di noi e che, quando cerchiamo di sbarazzarcene, essi ci ripiombano addosso più pesanti e più estranei di prima. Poi perché le mie scoperte erano incomplete, come risulterà evidente, ahimé, da questa mia confessione. Sarà sufficiente dire che non solo arrivai a considerare il mio corpo fisico come mera irradiazione ed emanazione di alcuni dei poteri che formavano il mio spirito, ma che riuscii a produrre una droga capace di togliere a questi poteri la loro egemonia, e di sostituirli con altri a cui si accompagnavano una forma diversa e un nuovo sembiante, per me altrettanto naturali perché erano l'espressione e portavano il segno degli elementi più bassi della mia anima.

Esitai a lungo prima di sottoporre questa teoria alla sperimentazione pratica. Sapevo bene di rischiare la vita, poiché una droga così potente da tenere sotto controllo e al tempo stesso capace di scardinare l'identità personale, avrebbe potuto, per un minimo errore di dosaggio o per una scelta di tempi di somministrazione inopportuna, distruggere quel tabernacolo immateriale che invece avrebbe dovuto trasformare. Ma alla fine la tentazione di fare una scoperta straordinaria e fondamentale ebbe la meglio sugli scrupoli della prudenza. Avevo preparato da tempo il liquido; comprai da una ditta di prodotti farmaceutici un grosso quantitativo di un certo sale che sapevo essere, in base agli esperimenti fatti, l'ultimo ingrediente necessario. E una maledetta sera, a tarda ora, mescolai gli elementi, li osservai ribollire ed emettere fumo nel bicchiere e, quando l'ebollizione ebbe termine, trangugiai la pozione in un impeto di coraggio.

Sopravvennero gli spasimi più atroci: un arrotarsi delle ossa, una nausea mortale, un orrore dello spirito che nemmeno il momento della nascita o della morte può superare. Poi queste sofferenze cominciarono rapidamente a diminuire e ritornai in me, come accade dopo una malattia molto grave. Nelle mie sensazioni c'era qualcosa di strano, qualcosa di indescrivibilmente nuovo, e, proprio perché nuovo, di infinitamente dolce. Mi sentivo più giovane, più leggero e più felice nel corpo; dentro di me avvertivo un'irrequietezza impetuosa, un fluire disordinato di immagini sensuali che mi percorrevano l'immaginazione come la corrente attraverso le ruote di un mulino, un disciogliersi di ogni legame e costrizione, una libertà dello spirito sconosciuta ma non per questo innocente.

Fin dal primo respiro di questa nuova esistenza mi resi conto di essere più malvagio, dieci volte più malvagio, di essere lo schiavo del mio male originario. In quel momento questo pensiero mi inebriò e mi deliziò come una coppa di vino. Stesi le braccia esultando alla novità di queste sensazioni, e nel compiere il gesto mi resi improvvisamente conto che ero diminuito di statura.

All'epoca non c'era uno specchio nel mio studio; quello che ora ho di fronte mentre scrivo fu portato in un periodo successivo e proprio in funzione di queste trasformazioni. Nel frattempo la notte stava lasciando il passo al mattino, un mattino che, per quanto ancora scuro, era quasi maturo per concepire il giorno; gli abitanti della mia casa erano chiusi nelle loro stanze immersi in un sonno profondo, e io decisi, nell'eccitazione del trionfo e della speranza, di avventurarmi fino alla mia camera da letto nel mio nuovo sembiante. Attraversai il cortile, dove le costellazioni, così mi venne di immaginare, guardarono con meraviglia quell'essere appartenente a nuova specie che mai avevano visto nelle loro veglie insonni. Scivolai furtivo lungo i corridoi, estraneo in casa mia, e, arrivato in camera, vidi per la prima volta le sembianze di Edward Hyde.

A questo punto posso parlare solo in linea teorica, e raccontare non quel che so, ma quello che ritengo essere più probabile. Il lato malvagio della mia natura, al quale avevo ora trasferito il potere di dare la propria impronta, era meno sviluppato e meno forte di quello buono che avevo appena lasciato. Inoltre, nel corso della mia esistenza, che tutto sommato era stata per nove decimi una vita di rinunce, di virtù e di autocontrollo, esso era stato meno utilizzato e meno sfruttato. Ecco il motivo per cui, suppongo, Hyde era molto più piccolo, sottile e giovane di Henry Jekyll. E come il bene irradiava dal volto dell'uno, il male era stampato a chiare lettere sulla faccia dell'altro. Il male inoltre (che tuttora considero la parte mortale dell'uomo) aveva lasciato in quel corpo un'impronta di deformità e di decadimento. E tuttavia quando posai lo sguardo su quell'idolo ripugnante riflesso nello specchio, non provai alcuna repulsione ma piuttosto una sensazione di gioia.

Anch'egli era parte di me. Sembrava naturale e umano. Ai miei occhi aveva uno spirito più vivace, appariva più immediato e più determinato di quell'altro essere, imperfetto e diviso, che ero abituato a chiamare me stesso. E fin qui avevo perfettamente ragione. Ho notato che quando assumevo le sembianze di Edward Hyde, nessuno poteva avvicinarsi senza provare un turbamento istintivo ed evidente. Ritengo che ciò fosse dovuto al fatto che tutti gli esseri umani che incontriamo sono una mescolanza di bene e di male: solo Hyde, in tutto il genere umano, era puro male. Indugiai soltanto per un momento allo specchio; dovevo ancora portare a termine la seconda e conclusiva parte dell'esperimento. Rimaneva da verificare se avevo perduto definitivamente la mia

personalità e se quindi dovevo fuggire, prima dell'alba, da una casa che non era più mia. Ritornai di corsa nel mio studio dove preparai e bevvi la pozione, provando di nuovo gli spasmi della morte, e quando rinvenni avevo di nuovo la statura, il volto e il carattere di Henry Jekyll.

Quella notte ero arrivato al bivio fatale. Se mi fossi avvicinato a questa scoperta con una propensione d'animo più nobile, se avessi tentato l'esperimento sotto l'influenza di generose e pie aspirazioni, tutto sarebbe stato diverso, e dalle sofferenze della nascita e della morte sarei rinato angelo anziché demonio. La droga non faceva discriminazioni, non era né diabolica né divina; si limitava a scardinare le porte che imprigionavano le mie inclinazioni, e come era accaduto ai prigionieri di Filippi, fuggivano solo quelli che vi erano rinchiusi. A quell'epoca la mia virtù sonnecchiava, mentre il male, tenuto desto dall'ambizione, stava all'erta, pronto a cogliere l'occasione favorevole; e ciò che ne emerse fu Edward Hyde. Pertanto ora possedevo due caratteri e due volti: uno era totalmente malvagio, e l'altro era il solito vecchio Henry Jekyll, quell'incongruo miscuglio che ormai non speravo più di modificare e migliorare. La tendenza era perciò verso il peggio da ogni punto di vista.

A quel tempo non ero ancora riuscito a superare la mia avversione totale per un'arida esistenza di studio. Mi sentivo tuttora incline a godermi la vita, e poiché i piaceri a cui mi abbandonavo erano, per non dire di più, sconvenienti, mentre la gente mi teneva in grande rispetto e considerazione, questa incoerenza nel modo di vivere mi divenne sempre più odiosa soprattutto con l'avvicinarsi degli anni della maturità. E fu sotto questo aspetto che il nuovo potere che avevo acquisito mi tentò fino a ridurmi suo schiavo. Bastava che bevessi la pozione per liberarmi del corpo del famoso professore e assumere al suo posto, come un pesante cappotto, quello di Edward Hyde. L'idea mi faceva sorridere e allora mi sembrava quasi spiritosa. Feci i preparativi con la massima attenzione. Acquistai ed arredai la casa di Soho dove sarebbe poi arrivata la polizia alla ricerca di Hyde, e assunsi come governante una donna che sapevo riservata e priva di scrupoli. Al tempo stesso avvisai i miei domestici che un certo signor Hyde (di cui diedi loro la descrizione) avrebbe goduto della massima libertà e autorità nella casa che dava sulla piazza. E, per evitare equivoci, mi feci persino vedere nella mia seconda personalità fino a diventare una figura familiare ai loro occhi. Poi stesi quel testamento a cui tu facesti tante obiezioni, di modo che, se mi fosse accaduto qualcosa sotto le spoglie del dottor Jekyll, avrei potuto assumere quelle di Edward Hyde senza rimetterci economicamente. Prese queste garanzie, cominciai a trarre profitto dalle strane immunità che la mia posizione mi consentiva.

Un tempo si assoldavano sicari per compiere delitti, mentre i mandanti tenevano al riparo la loro persona e la loro reputazione. Io sono stato il primo a fare una cosa analoga esclusivamente per il proprio piacere. Sono stato il primo a potermi mostrare in pubblico nel pieno della mia rispettabilità cordiale e un momento dopo, come uno scolare, a strappare di dosso questi prestiti appiccicaticci per tuffarmi a capofitto nel mare della libertà. Solo per me, avvolto nel mio mantello impenetrabile, c'era incolumità totale. Non esisteva neanche!... Era sufficiente che infilassi la porta del laboratorio, mescolassi e trangugiassi in un paio di secondi quel liquido che tenevo sempre pronto, e, qualunque cosa avesse fatto, Edward Hyde si dileguava come la traccia dell'alito su uno specchio. E al suo posto, nella quiete della sua casa, intento a regolare la lampada notturna dello studio, al di sopra di qualsiasi sospetto, ci sarebbe stato Henry Jekyll.

I piaceri che mi affrettai a ricercare nel mio travestimento erano, come ho detto, sconvenienti, ma niente più di questo. Tuttavia, nelle mani di Edward Hyde, essi ben presto cominciarono a divenire mostruosi. Quando tornavo dalle mie scorribande, rimanevo a lungo come stupefatto di fronte alla depravazione dell'altro me stesso. Questo essere familiare che evocavo dal profondo dell'anima e mandavo in giro a soddisfare i suoi desideri era malvagio e crudele per natura; ogni suo atto e pensiero erano incentrati su se stesso; traeva piacere con un'avidità animalesca da ogni forma di sofferenza altrui ed era implacabile come un uomo di marmo. Talvolta Henry Jekyll rimaneva inorridito di fronte alle azioni di Edward Hyde, ma la situazione sfuggiva alle leggi ordinarie consentendo un pericoloso allentamento della coscienza. Dopo tutto, Hyde e solo Hyde era il colpevole. Jekyll non era peggiore di prima; al risveglio ritrovava le sue buone qualità apparentemente immutate, e talvolta, quando era possibile, si affrettava persino a rimediare al male compiuto da Hyde. In tal modo la sua coscienza si assopiva.

Non ho intenzione di elencare dettagliatamente le infamie di cui fui connivente (ancor oggi ho difficoltà ad ammettere di averle commesse). Voglio solo indicare gli avvertimenti e le tappe successive attraverso cui il castigo si andava avvicinando. Un gesto crudele nei confronti di una bambina suscitò l'indignazione di un passante che l'altro giorno riconobbi essere tuo parente; a lui si unirono un dottore e la famiglia della bambina. Ci fu un momento in cui temetti per la mia vita. Alla fine, per sedare il loro giusto sdegno, Edward Hyde dovette portarli fino alla porta del laboratorio e risarcirli con un assegno a firma di Henry Jekyll. Successivamente eliminai questo pericolo aprendo un conto corrente intestato a Edward Hyde presso un'altra banca. Quando poi, inclinando un po' la mia calligrafia, riuscii ad attribuire al mio doppio una firma tutta sua, ritenni di non dover temere più nulla da parte del fato.

Circa due mesi prima dell'assassinio di Sir Danvers, dopo una delle mie solite scorribande, ritornai a casa a tarda ora e il mattino seguente mi risvegliai nel mio letto con delle strane sensazioni. Per quanto mi guardassi intorno e riconoscessi i bei mobili e le alte pareti della camera che dava sulla piazza, per quanto il disegno delle cortine del letto e il profilo dell'intelaiatura di mogano fossero quelli che conoscevo, qualcosa mi diceva insistentemente che non ero là dove credevo di essere, che non mi ero svegliato dove pensavo, bensì nella stanzetta di Soho dove avevo l'abitudine di dormire nella persona di Edward Hyde.

Sorrisi di tali sensazioni, e, pigramente, cominciai, seguendo l'onda dei pensieri, ad analizzare gli elementi che avevano creato quest'illusione, scivolando di tanto in tanto in un piacevole dormiveglia mattutino. Ero ancora così assorto quando, in un momento di maggiore lucidità, lo sguardo mi cadde sulla mano. Ora, la mano di Henry Jekyll (come tu hai spesso avuto modo di notare) aveva un qualcosa di professionale per forma e dimensioni: era grande, ferma, bianca e bella. Ma la mano che vedevo abbandonata e semichiusa sulle coperte, nella luce giallastra di un mattino londinese, era visibilmente scarna, tutta tendini e nocche, pallida e scura, ombreggiata da una bruna peluria. Era la mano di Edward Hyde.

Devo essere rimasto a fissarla per quasi mezzo minuto, completamente sopraffatto da un attonito stupore, prima che mi prendesse un terrore improvviso e sconvolgente come uno scoppio di cimbali. Saltai giù dal letto e mi precipitai allo specchio. Ciò che vi vidi riflesso mi gelò il sangue. Sì, ero andato a letto Henry Jekyll e mi ero svegliato Edward Hyde. Come si poteva spiegare tutto ciò? Questa fu la domanda che mi posi, seguita da un'altra che mi fece balzare il cuore in petto: come potevo porvi rimedio? Era mattino avanzato; i domestici erano alzati; tutti i farmaci erano nel laboratorio... un tragitto molto lungo dal punto in cui ora mi trovavo: giù per due rampe di scale, poi il corridoio sul retro, attraverso il cortile fino all'aula di anatomia. Mi sentivo inorridire al solo pensiero. Avrei potuto forse coprimi la faccia, ma a che sarebbe valso se non potevo dissimulare il cambiamento di statura? Poi mi venne in mente, con enorme sollievo, che i domestici erano ormai abituati all'andirivieni dell'altro me stesso. Infilai in fretta, come meglio potevo, gli abiti che erano della mia taglia e attraversai la casa dove fui notato da Bradshaw, il quale rimase sbalordito nel vedere il signor Hyde a quell'ora e conciato in quel modo. Dieci minuti più tardi il dottor Jekyll aveva recuperato le sue fattezze e si sedeva a tavola con aria accigliata fingendo di far colazione.

In realtà non avevo affatto appetito. Quell'incidente incomprensibile, quel rovesciamento totale delle mie precedenti esperienze sembravano tracciare le lettere della

mia condanna come il biblico dito sulla parete di Babilonia. Perciò cominciai a riflettere, più seriamente di quanto in precedenza avessi fatto, sulle possibilità e sulle conseguenze della mia doppia esistenza. Quella parte di me che ero riuscito a materializzare si era esercitata e irrobustita negli ultimi tempi: mi sembrava che il corpo di Hyde fosse aumentato di statura; quando assumevo le sue fattezze il sangue fluiva più generoso nelle vene. Cominciai a intravedere il pericolo per cui, se la cosa si fosse prolungata, l'equilibrio della mia natura avrebbe potuto saltare, il potere di libera scelta sarebbe andato perduto, e il carattere di Edward Hyde sarebbe diventato definitivamente il mio. L'effetto della droga non era stato sempre costante. Una volta, all'inizio, non aveva dato alcun risultato, e dopo di allora, in più di un'occasione, ero stato costretto a raddoppiare la dose, e in un caso anche a triplicarla, con alto rischio di morte. Queste incertezze, per altro rare, avevano gettato un'ombra sulla mia contentezza. Ora però, alla luce di quanto era accaduto quel mattino, dovevo constatare che, mentre all'inizio la difficoltà principale era stata di liberarsi del corpo di Jekyll, negli ultimi tempi, in modo graduale ma netto, si era andato verificando il fenomeno opposto. Tutto infatti sembrava indicare che stavo lentamente perdendo la mia identità originaria e migliore e mi stavo incorporando gradualmente nella seconda e peggiore natura.

Sentivo che dovevo scegliere. Le mie due nature avevano in comune la memoria, ma tutte le altre facoltà erano ripartite fra di loro in maniera diseguale. Jekyll (che era un misto delle due) concepiva e condivideva i piaceri e le avventure di Hyde ora con ansia timorosa, ora con bramoso entusiasmo; Hyde, invece, era del tutto indifferente nei confronti di Jekyll, o, tutt'al più, si ricordava di lui come il bandito di montagna ricorda la caverna in cui va a nascondersi quando è inseguito. Jekyll aveva la sollecitudine di un padre, Hyde l'indifferenza di un figlio. Scegliere Jekyll significava reprimere quegli appetiti alla cui soddisfazione mi ero segretamente abbandonato e nei quali avevo cominciato a indulgere troppo. Scegliere Hyde voleva dire por fine a innumerevoli interessi e aspirazioni e diventare, all'istante e per sempre, un essere disprezzato e solitario. La scelta poteva apparire semplice, ma occorreva mettere sulla bilancia un'altra considerazione, e cioè che Jekyll avrebbe sofferto cocentemente di questa astinenza imposta, mentre Hyde non si sarebbe neanche reso conto di quanto avrebbe perduto. Per quanto strane fossero le circostanze, i termini della controversia sono antichi quanto la storia dell'uomo. Gli stessi timori e le stesse lusinghe inducono il peccatore, tremante e, insieme, attratto, a giocare la propria sorte; e, come succede alla maggior parte dei miei simili, finii anch'io per scegliere la parte migliore di me, ma non ebbi la forza sufficiente per mantenere questa scelta.

Sì, la mia preferenza andò all'anziano dottore, che coltivava oneste speranze e numerose amicizie, e diedi per sempre un addio alla libertà, alla relativa giovinezza, al passo leggero, agli impulsi improvvisi e ai piaceri segreti di cui avevo goduto sotto le sembianze di Hyde. Forse avevo preso questa decisione con qualche inconscia riserva, poiché né vendetti la casa di Soho né distrussi gli abiti di Hyde che sono ancor oggi appesi nello studio. Per due mesi, comunque, tenni fede al proposito; per due mesi condussi una vita estremamente austera quale mai avevo avuto, e assaporai le soddisfazioni che una coscienza tranquilla può dare. Ma il tempo cominciò ad affievolire i miei timori più vivi, l'approvazione della coscienza divenne cosa scontata, desideri e angosce struggenti presero a tormentarmi come se Hyde stesse lottando per liberarsi, e in un momento di debolezza morale, ancora una volta mescolai e trangugiai la pozione che mi trasformava.

Non credo che quando un ubriacone ragiona con se stesso sul suo vizio sia minimamente impressionato dai rischi cui va incontro per la sua bestiale insensibilità; così anch'io, per quanto esaminassi la situazione, non tenevo in sufficiente conto la totale insensibilità morale e la facilità a commettere crimini che erano i tratti essenziali di Edward Hyde. Eppure fu proprio così che fui punito. Il mio demone, che era stato imprigionato troppo a lungo, balzò fuori mugghiando. Già mentre bevevo la pozione ebbi la consapevolezza di una propensione verso il male più sfrenata e selvaggia. Deve essere stato questo, suppongo, a scatenare nel mio animo l'impazienza violenta con cui ascoltai le parole cortesi della mia infelice vittima. Voglio almeno dichiarare di fronte a Dio che nessun uomo moralmente sano avrebbe potuto commettere un tale delitto dietro una provocazione del tutto inesistente, e che colpii in uno stato d'animo non meno irrazionale di quello di un bimbo malato che rompe un giocattolo. Ma, per mia volontà, mi ero spogliato di tutti quei freni inibitori che consentono anche al peggiore fra noi di procedere con una certa fermezza tra le tentazioni. Nel mio caso, essere tentato significava cadere.

Subito lo spirito demoniaco si risvegliò in me e imperversò. In un impeto di follia straziai quel corpo che non opponeva resistenza, assaporando la gioia di ogni colpo, e solo quando subentrò la stanchezza, improvvisamente, nel parossismo del delirio, il mio cuore fu trafitto da una gelida morsa di terrore. La nebbia si disperse; mi resi conto d'essermi giocato l'esistenza e fuggii da quella scena di infamie, esultando e tremando al tempo stesso, appagato ed eccitato nella bramosia di male, più che mai desideroso di vivere. Corsi alla casa di Soho, e, per maggior sicurezza, distrussi le mie carte; dopo di che mi inoltrai per le strade illuminate immerso nella stessa combattuta estasi, esultando del delitto commesso e immaginandone degli altri, e al tempo stesso andando di gran fretta e con l'orecchio pronto a cogliere il passo vendicatore. Mentre mescolava la pozione Hyde canterellò una canzone e quando la bevve brindò al morto. Gli spasmi della

trasformazione non avevano ancora finito di straziarlo, che Henry Jekyll, versando lacrime di rimorso e di gratitudine, cadeva in ginocchio e alzava a Dio le mani giunte.

Il velo dell'indulgenza verso me stesso era strappato da cima a fondo: rividi l'intero corso della mia vita, da quando, bambino, camminavo dando la mano a mio padre, poi attraverso le fatiche e le abnegazioni della mia vita professionale, fino a ritornare, con la stessa sensazione di irrealtà, agli orrori indicibili di quella notte. Mi sarei messo a gridare come un pazzo; cercai di cancellare con preghiere e lacrime l'odiosa folla di immagini e suoni con cui la memoria mi assediava; e tuttavia, in mezzo alle suppliche, il volto orribile della mia iniquità mi trafiggeva l'anima. Man mano che questo cocente rimorso si andò affievolendo, subentrò come un senso di gioia. Il problema della mia condotta futura era risolto. Hyde non poteva più esistere; che lo volessi o meno, ero ormai obbligato alla parte migliore della mia esistenza. Oh, come ne gioii al solo pensiero! Con quale spontanea umiltà abbracciai le limitazioni di una vita secondo le leggi di natura! Con quale sincero spirito di rinuncia sprangai la porta dalla quale ero uscito e rientrato tante volte e ne spezzai la chiave sotto il tappeto! Il giorno seguente si diffuse la notizia che il delitto era stato scoperto, che la colpevolezza di Hyde era evidente, e che la vittima era una persona della massima stima. Non era stato solo un crimine, ma un gesto di tragica follia. Credo di essere stato felice nell'apprenderlo e nel constatare che i miei impulsi migliori sarebbero stati in tal modo rafforzati e salvaguardati dal terrore della forza. Jekyll era ora il mio unico rifugio. Se solo Hyde si fosse fatto vedere, le mani di tutti si sarebbero alzate per acciuffarlo e ammazzarlo.

Decisi che la mia condotta futura avrebbe redento il passato, e in tutta onestà posso dire che la mia decisione diede qualche frutto. Tu stesso hai visto con quale impegno, negli ultimi mesi dello scorso anno, mi sono sforzato di alleviare le sofferenze altrui; tu sai quanto ho fatto per gli altri, e che ho trascorso quei giorni nella quiete e quasi in letizia. Né posso dire di essermi stancato di questa vita caritatevole e innocente; credo, al contrario, di averla gustata ogni giorno di più. Ma portavo tuttora in me la maledizione di una doppia personalità; e mentre la forza del mio pentimento cominciava ad attenuarsi, la parte peggiore di me, così a lungo assecondata e così recentemente messa alla catena, prese a ringhiare. Non che io avessi intenzione di resuscitare Hyde; il solo pensiero mi avrebbe fatto impazzire; no, ero io stesso, nella mia stessa persona, che ancora una volta ero tentato di scherzare con la coscienza; e, come accade a coloro che peccano in segreto, alla fine caddi di fronte all'assalto delle tentazioni.

C'è una fine per ogni cosa; la più capace delle misure viene presto o tardi colmata; e questa breve condiscendenza al male finì per distruggere l'equilibrio della mia anima.

Eppure non ero spaventato; la caduta mi sembrò naturale, come un ritorno ai vecchi tempi prima della fatale scoperta. Era una bella e limpida giornata di gennaio, con il selciato bagnato là dove il gelo si era disciolto, ma senza nubi in cielo; Regent Park risuonava di cinguettii invernali e odorava di profumi di primavera. Mi ero seduto su una panca al sole; la bestia che era dentro di me covava frammenti di ricordi, mentre la parte spirituale sonnecchiava, ripromettendosi future penitenze ma senza alcuna volontà di darvi inizio. Dopo tutto, riflettevo, ero come tutti gli altri; e mi venne da sorridere paragonando me stesso agli altri uomini, confrontando la mia volontà di fare del bene con la pigra crudeltà della loro indifferenza. Proprio nel momento in cui formulavo questo vanaglorioso pensiero, fui colto da uno spasmo improvviso, da una nausea terribile e da un tremore mortale. Poi tutto passò, lasciandomi in uno stato di totale spossatezza, e quando anch'essa cominciò a dileguarsi, ebbi la consapevolezza che l'indole dei miei pensieri andava mutando in una sfrontatezza più ribalda, nello sprezzo del pericolo, nel ripudio del senso del dovere. Mi guardai: i vestiti pendevano informi sul mio corpo rattrappito, la mano che posava sul ginocchio era pelosa e nocchiuta. Ancora una volta ero diventato Edward Hyde. Un momento prima ero al sicuro, rispettato da tutti, ricco, amato... la tavola pronta nella sala da pranzo, a casa mia; e adesso non ero che una preda di caccia, un essere braccato, senza casa, conosciuto da tutti come un assassino, destinato alla forca. La ragione vacillò, ma non mi abbandonò del tutto. Più di una volta ho notato che in quella seconda natura le mie facoltà sembravano acuirsi e la mente diventare più agile, di modo che, là dove Jekyll avrebbe forse potuto soccombere, Hyde sapeva far fronte alla situazione. Gli ingredienti chimici erano in uno degli armadietti dello studio: come potevo procurarmeli? Con la testa fra le mani tentai di risolvere il problema. La porta del laboratorio l'avevo chiusa a chiave io stesso. Se avessi cercato di entrare dalla porta principale i domestici mi avrebbero sicuramente consegnato al boia. Mi resi conto che dovevo servirmi di una terza persona e mi venne in mente Lanyon. Ma come potevo raggiungerlo? E come persuaderlo? Anche supponendo di non essere catturato per strada, come potevo farmi ricevere? E in che modo avrei potuto convincere, io visitatore sconosciuto e importuno, il famoso medico a rovistare nello studio del suo collega, dottor Jekyll? Mi venne allora in mente che qualcosa mi era rimasto della mia personalità originaria: la calligrafia. E una volta che questa scintilla fu scoccata, mi si illuminò tutto il percorso che avrei dovuto seguire da cima a fondo.

Mi sistemai alla meglio gli abiti, presi una carrozza di passaggio e mi feci portare a un albergo di Portland Street di cui ricordavo il nome. Quando mi vide (dovevo avere un aspetto piuttosto buffo, nonostante il tragico destino che mi portavo addosso) il vetturino non riuscì a trattenere il riso. Gli mostrai i denti in un impeto di furia demoniaca, e

immediatamente il sorriso svanì dal suo volto: fortunatamente per lui ma ancor più per me, perché ero pronto a scaraventarlo giù di cassetta. Quando entrai nell'albergo mi guardai intorno con un'aria così truce che gli inservienti si misero a tremare incapaci di scambiarsi un'occhiata; presero i miei ordini con atteggiamento ossequiente, mi accompagnarono in una saletta privata e mi portarono l'occorrente per scrivere. Questo Hyde che si trovava in pericolo di vita mi appariva un essere totalmente nuovo: scosso da una furia insensata, eccitato fino al delitto, bramoso di infliggere sofferenze. Eppure era furbo: riuscì a controllare la collera con grande sforzo di volontà e a stendere le due lettere decisive, una a Lanyon e l'altra a Poole, che poi, per essere sicuro che fossero impostate, ordinò di spedire per raccomandata.

Da quel momento in poi, si mise a sedere accanto al caminetto dove rimase tutto il giorno a rodersi le unghie; qui cenò, in compagnia delle proprie paure, mentre il cameriere tremava visibilmente sotto il suo sguardo, e di qui si allontanò a notte inoltrata raggomitolato nell'angolo di una carrozza chiusa, facendosi trasportare per le vie della città. Parlo in terza persona... non posso fare diversamente. Quel figlio del demonio non aveva nulla di umano, in lui sopravvivevano solo terrore e odio. E quando alla fine, temendo che il conducente cominciasse a insospettirsi, abbandonò la carrozza e si avventurò a piedi fra i passanti notturni, oggetto di curiosità a causa dello strano abbigliamento, queste due basse passioni infuriarono dentro di lui come un uragano. Camminava veloce, perseguitato dalle sue stesse paure, borbottando fra sé e sé, sgattaiolando lungo le vie meno frequentate, contando i minuti che ancora lo separavano dalla mezzanotte. Una donna gli rivolse la parola per offrirgli, credo, una scatola di fiammiferi. Lui la colpì in volto ed ella fuggì.

Quando ritornai in me a casa di Lanyon, l'orrore del mio vecchio amico mi causò un certo turbamento. Non so bene, ma certo non era che una goccia nel mare, a confronto della ripugnanza che provavo ripensando alle ore passate. C'era stato un cambiamento in me: ciò che mi torturava non era più il timore del patibolo, ma il ribrezzo di essere Hyde. Accolsi le parole di condanna di Lanyon come in sogno, e come in un sogno tornai a casa e andai a letto. Dopo la prostrazione di quella giornata caddi in un sonno così profondo e totale che neppure gli incubi che mi torturavano riuscirono a interromperlo. Il mattino dopo mi risvegliai turbato e indebolito ma più fresco. Provavo ancora odio e terrore per la bestia che si annidava in me e non avevo certo dimenticato i tremendi pericoli del giorno precedente; ma ero di nuovo a casa mia con la droga a portata di mano, e la riconoscenza per lo scampato pericolo irradiava dalla mia anima fin quasi a eguagliare la luce della speranza.

Stavo tranquillamente passeggiando in cortile poco dopo colazione, assaporando la fresca aria del mattino, quando fui colto di nuovo da quelle indescrivibili sensazioni che preannunciavano la metamorfosi. Feci appena in tempo a rifugiarmi nello studio che fui di nuovo straziato e agghiacciato dai deliri di Hyde. Ci volle una dose doppia questa volta per ritornare me stesso, e, ahimè, sei ore dopo, mentre me ne stavo tristemente seduto a guardare il fuoco, gli spasimi insorsero di nuovo e dovetti riprendere la pozione. In poche parole, da quel giorno in poi riuscii a mantenere le sembianze di Jekyll solo attraverso un grande sforzo fisico e la continua somministrazione della droga. In qualunque momento del giorno o della notte mi poteva accadere di essere colto dal brivido premonitore, e soprattutto se mi addormentavo o sonnacchiavo anche per poco in poltrona, ero sicuro di risvegliarmi con le fattezze di Hyde. Sotto la tensione che mi causava questa maledizione incombente e in conseguenza della veglia continua a cui mi costringevo, ben al di là di quanto credevo possibile a creatura umana, mi ridussi a un povero essere consumato e svuotato dalla febbre, debole e infiacchito nel corpo e nella mente, ossessionato da un unico pensiero: l'orrore dell'altro me stesso. Ma quando dormivo o quando l'effetto della droga si esauriva, senza quasi accorgermi (poiché gli spasimi della metamorfosi divenivano giorno dopo giorno meno acuti), cadevo preda di una fantasia gremita di immagini terrificanti, di un animo ribollente di odi immotivati, di un corpo incapace di contenere le impetuose energie vitali. La forza di Hyde sembrava accrescersi con l'indebolimento progressivo di Jekyll. E senza dubbio l'odio che ormai li separava era sentito da entrambi in uguale misura. Per Jekyll si trattava di istinto di conservazione. Ormai conosceva la mostruosità dell'essere con cui condivideva alcuni fenomeni della vita cosciente e di cui sarebbe stato compagno nella morte; e al di là di questi comuni legami, che di per sé stessi costituivano l'aspetto più orribile della sua disperazione, concepiva Hyde, nonostante tutta la sua energia vitale, come un fenomeno inorganico oltre che come una creatura demoniaca. Ed era proprio questa la cosa più sconvolgente: che la melma della fogna potesse gridare e parlare, che l'amorfa polvere fosse in grado di gesticolare e commettere peccati, che ciò che era morte e non possedeva forma potesse usurpare le funzioni della vita. E ancora: che quell'essere orrendo e ribelle gli fosse avvinto più di una moglie, parte di sé quanto un occhio, imprigionato nella sua stessa carne dove lo sentiva brontolare e agitarsi nel tentativo di venire alla luce; che in ogni momento di debolezza e nell'abbandono del sonno potesse prevalere su di lui e sottrargli la vita. Di diverso genere era l'odio che Hyde provava per Jekyll. Il terrore del patibolo lo spingeva continuamente a commettere temporanei suicidi e a ritornare al suo ruolo subordinato anziché assumere quello di attore principale. Ma detestava questa condizione imposta, detestava la prostrazione in cui Jekyll era caduto, e male sopportava l'antipatia con cui veniva trattato. Mi faceva degli scherzi atroci, degni di una scimmia, scarabocchiando frasi blasfeme sui

miei libri in una calligrafia molto simile alla mia, bruciando le mie lettere e fracassando il ritratto di mio padre. Se non fosse stato per il timore della morte, avrebbe finito per distruggersi pur di coinvolgermi nella rovina. Ma il suo amore per la vita è eccezionale; dirò di più: io stesso, che sento solo disgusto e gelido odio nei suoi confronti, quando penso al suo attaccamento infame e appassionato e al terrore che gli provoca il solo pensiero che io possa sopprimerlo con il suicidio, provo quasi pietà in fondo al mio cuore.

Mi sembra inutile, e me ne manca il tempo, prolungare oltre questa relazione. Posso solo dire che nessuno ha provato simili tormenti; e pur tuttavia anche in questa tortura l'abitudine ha arrecato... no, non sollievo., ma una certa assuefazione dell'anima, una certa acquiescenza alla disperazione. E se non fosse per l'ultima sventura che mi è toccata e che mi ha separato per sempre dal mio volto e dalla mia natura, il castigo avrebbe potuto protrarsi per anni. La mia provvista di sali, che non era mai stata rinnovata dal giorno del primo esperimento, cominciò progressivamente a ridursi. Mandai a prenderne dell'altro e mescolai la pozione: seguì l'ebollizione e il primo mutamento di colore, ma non il secondo. La bevvi e non diede alcun effetto. Saprai da Poole come abbia invano fatto rovistare tutta Londra. Ora sono convinto che la mia prima provvista era impura e che è stata quella impurità sconosciuta a dare efficacia alla pozione.

È passata ormai una settimana e sto terminando questa dichiarazione sotto l'effetto di quel poco che è rimasto della vecchia polvere. A meno di un miracolo, quindi, questa è l'ultima volta in cui Henry Jekyll può formulare i propri pensieri o vedere la propria faccia (ahimè quanto mutata!) nello specchio. Non posso indugiare troppo nel portare a termine la relazione, perché, se finora è scampata alla distruzione, è stato solo grazie a una grande prudenza e alla fortuna. Se gli spasimi della metamorfosi dovessero cogliermi mentre scrivo, Hyde la farebbe a pezzi. Se invece passerà un certo lasso di tempo dopo che l'avrò riposta, il suo straordinario egoismo e la sua attenzione esclusiva per l'attimo fuggente forse salveranno il mio racconto dai suoi scherzi scimmieschi. In realtà la maledizione che sta per chiudersi su di noi lo ha già distrutto e mutato. Fra mezz'ora, quando avrò riassunto per l'ultima e definitiva volta la sua odiosa identità, so già che me ne starò seduto sulla sedia a piagnucolare e battere i denti, o continuerò, in un parossismo di terrore e di tensione, a camminare avanti e indietro per questa stanza (il mio ultimo rifugio terreno) tendendo l'orecchio a ogni suono minaccioso. Hyde morirà sul patibolo? O troverà il coraggio di por fine alla sua vita all'ultimo momento? Lo sa solo Dio. La cosa non mi interessa. Il vero momento della mia morte è questo; quello che succederà dopo non riguarda me, ma un altro. E così, nel momento stesso in cui depongo la penna e mi accingo a sigillare la mia confessione, metto fine alla vita dell'infelice Henry Jekyll.

## APPENDICE

### STEVENSON A TRENTASETTE ANNI

«Skerryvore» era una casa piuttosto attraente, situata nei sobborghi e circondata da un acro e mezzo di terreno. Il suo precedente proprietario, un capitano di marina a riposo, non aveva certo risparmiato denaro nei lavori di ampliamento e di miglioramento. Era la casa tipica di un vecchio marinaio: tutto era in perfetto ordine e al posto giusto; si vedeva che aveva pensato a lungo a tutte le sue comodità, come a un sogno divenuto realtà dopo tanti anni passati sul mare. C'erano persino una piccola stalla, una rimessa in miniatura per le carrozze, un cortile di mattoni con la sua brava pendenza centrale per lo scarico delle acque. E naturalmente c'era una piccionaia; nessun vecchio marinaio avrebbe potuto essere felice senza di essa. I miei ricordi di «Skerryvore» si accompagnano al melodioso tubare dei piccioni e al battere delle loro ali sul prato.

La casa, insieme a cinquecento sterline per l'arredamento, era il regalo di nozze che i genitori di Stevenson avevano fatto a mia madre. I due vagabondi avevano finalmente gettato l'ancora; il tetto che avevano sopra la testa era loro; pagavano le imposte e le tasse, e il vicario veniva a far loro visita. Stevenson, per usare la parola da lui più odiata, era diventato quel «borghese» che prima aveva tanto ridicolizzato. Rispettabilità, monotonia e attrattive di questo tipo lo circondavano per miglia e miglia in ogni direzione.

Non credo che in fondo al cuore abbia mai amato «Skerryvore»; non ne parlò mai con nostalgia, tanto meno con rimpianto. Il Vittoriano che essa esemplificava faceva a pugni con la sua sensibilità, sebbene grazie alla sua abituale filosofia egli sia riuscito non solo ad accettarla ma persino a convincersi di amarla.

Se mai ha avuto qualche snobismo, questo stava nella sua convinzione, per la verità piuttosto ingenua, che gli artisti fossero degli aristocratici per istinto, che mai avrebbero potuto vivere felici in mezzo alla borghesia. Ritengo che quando parlava di «artisti» si

riferisse a se stesso, e sicuramente fra tutti gli uomini egli era il meno adatto a condurre una vita normale in una periferia inglese. Certo non ne vide molto di quel tipo di vita, poiché per tutto il tempo che abitò in quella casa ne fu praticamente prigioniero; per lui gli anni di «Skerryvore» furono davvero tristi.

La sua salute fu costantemente precaria, e mai il suo aspetto fu così spettrale, emaciato, trascurato, tragico. I suoi lunghi capelli, gli occhi anormalmente brillanti nella faccia consunta, l'abbigliamento da malato scelto a caso e di cui non si curava... tutto è indelebilmente impresso nella mia mente; e ad esso si accompagna un'indicibile pietà. Ricordo che una sera, verso il tramonto, entrò nella sala da pranzo col cappotto già addosso e senza parlare chiese tacitamente a mia madre il permesso di far due passi in giardino. Aveva piovuto per parecchi giorni e questa era la prima occasione che aveva di respirare un po' d'aria fuori.

«Oh, Louis, tu non devi bagnarti i piedi», disse lei con voce implorante.

Non ci fu nessuna protesta; era preparato al rifiuto; ma lo sguardo disperato che gli attraversò il volto lo ricordo ancora. Poi, sempre in silenzio, volse gli occhi verso il prato con un'espressione di desiderio indescrivibile. Molto tempo dopo, a Samoa, gli ricordai quel piccolo episodio in un momento in cui l'esilio sembrava particolarmente pesargli. Eravamo entrambi a cavallo e ci eravamo fermati per fumare una sigaretta; le palme frusciano nella brezza e le stupende spiagge di Upolu si estendevano dinanzi a noi alla luce del sole al tramonto. Ebbe un fremito ricordando ciò che avevo evocato, e dopo un istante di malinconico silenzio esclamò: «E tutto per cinque minuti in un maledetto cortile! No, no, no; sarei uno sciocco a lasciare Samoa!». E, come a sottolineare il contrasto, diede di sprone al cavallo e si lanciò in un impetuoso galoppo.

Naturalmente c'erano delle variazioni nel suo stato di salute. C'erano periodi in cui stava relativamente bene, in cui andava a Londra a passare qualche giorno. Una volta arrivò fino a Parigi; un'altra volta andò a Dorchester a trovare Thomas Hardy, e mentre proseguiva per Exeter fu colto da un attacco che gli durò tre settimane e che lo ridusse in fin di vita. Ma solitamente era prigioniero in casa sua e non vedeva nulla di Bournemouth, fatta eccezione per il piccolo giardino. Non si poteva negare che fosse infermo e gravemente malato. Aveva emorragie terribili; lunghi periodi in cui era condannato a giacere immobile nel letto, poiché il minimo movimento avrebbe rimesso in moto il flusso di sangue; in cui parlava bisbigliando, con noi seduti accanto al letto che cercavamo di distrarlo, in quella camera che si pensava avrebbe lasciato soltanto nella bara.

Come abbia potuto scrivere i suoi libri in un tale stato di menomazione è una delle meraviglie della letteratura; libri così pieni di vita e di vigore che si fa fatica a credere siano usciti dalla stanza di un malato, libri in cui la tensione è sempre sostenuta, senza alcun allentamento dell'impeto originale, che non lasciano minimamente intravedere i periodi di interruzione in cui l'autore giaceva in punto di morte. Quegli anni a «Skerryvore» furono estremamente produttivi. Qui fu scritto *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*, e così pure *Il ragazzo rapito*, *Markheim*, e parecchi dei suoi migliori racconti, nonché *La vita di Fleeming John*.

Un giorno scese a pranzo piuttosto preoccupato; consumò il pasto molto in fretta, cosa rara in lui, e al momento di lasciarci disse che stava lavorando con ottimi risultati a una nuova storia il cui spunto gli era venuto in sogno, e che non dovevamo disturbarlo o interromperlo nemmeno se la casa andava a fuoco.

Per tre giorni un silenzio totale scese su «Skerryvore»; noi tutti, domestici compresi, camminavamo in punta di piedi; passando davanti alla porta della camera di Stevenson, lo si poteva vedere seduto nel letto che riempiva pagine su pagine, senza mai fermarsi neppure un momento. Alla fine dei tre giorni il lavoro misterioso era terminato, ed egli lesse ad alta voce a me e a mia madre la prima stesura di *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*.

Lo ascoltavo affascinato. Stevenson, che aveva una voce che anche un grande attore gli avrebbe invidiato, lo lesse con un'intensità tale da farmi correre i brividi per la schiena. Quando arrivò alla fine ci guardò con un'aria di aspettativa trionfante, estremamente soddisfatto di ciò che aveva scritto; e mentre aspettavo, come per altro lui, l'esplosione di entusiasmo di mia madre, ella ci sorprese con la sua riluttanza a esprimersi. Le sue lodi suonarono impacciate, aveva difficoltà a trovare le parole; e poi, improvvisamente, diede sfogo a tutte le sue critiche. Disse che non aveva colto il punto essenziale, l'allegoria; ne aveva fatto semplicemente una storia, un magnifico pezzo di sensazionalismo, e invece avrebbe potuto essere un capolavoro.

Stevenson era fuori di sé dalla rabbia. Tremava, agitava il manoscritto che teneva in mano; si sentiva tremendamente mortificato. La sua voce, piena di amarezza e di sfida, soverchiava quella di mia madre nell'impeto del rancore. Mai l'avevo visto così eccitato, così oltraggiato, e la scena divenne così penosa che me ne andai, incapace di sopportarla più a lungo. Con un senso di tragedia ascoltai dalla stanza accanto le loro voci, di cui non riuscivo a cogliere le parole ma che risuonavano cariche di un'emozione che mi colpiva al cuore.

Quando rientrai nella camera mia madre era sola. Era seduta pallida e triste accanto al caminetto e fissava il fuoco. Nessuno parlò. Se l'avessi fatto sarebbe stato per rimproverarla, poiché ritenevo che avesse torto e che fosse stata crudele. Poi sentimmo Stevenson che scendeva le scale e tutti e due avemmo un attimo di sgomento quando egli irruppe nella stanza come se volesse proseguire la discussione ancor più violentemente di prima. Ma tutto ciò che disse fu: «Hai ragione! Non ho assolutamente colto l'allegoria, che, dopo tutto, è il punto centrale, l'essenza stessa della storia».

E dicendo ciò, come se provasse piacere di fronte alla sconfitta di mia madre e al suo vano tentativo di fermarlo, gettò il manoscritto nel fuoco! È facile immaginare ciò che provai, ciò che mia madre provò, vedendolo bruciare, vedendo quelle preziose pagine raggrinzire e annerire per poi trasformarsi in fiamme!

La mia prima impressione fu che l'avesse fatto per ripicca. Ma non era così. Si era realmente convinto, e questo drammatico gesto era il suo atto di ammenda. Quando mia madre ed io ci mettemmo a gridare di fronte al suo folle gesto di distruzione, egli si giustificò con veemenza. «Era tutto sbagliato», disse. «Se ne avessi salvato una parte, sarei andato definitivamente fuori strada. Era l'unico modo per sfuggire alla tentazione».

Seguirono tre giorni di attività febbrile da parte sua; di attesa silenziosa e ansiosa da parte nostra; di pasti in cui raramente parlava; di serate prive della sua presenza animata; di occhiate timorose a lui che, seduto nel letto, continuava a scrivere sparpagliando i fogli sulla coperta. Il risultato fu il *Jekyll e Hyde* che tutti conoscono e che, tradotto in tutte le lingue europee e in parecchie orientali, ha dato al mondo una nuova espressione.

La sua stesura fu un'impresa sbalorditiva, da qualunque aspetto la si consideri. Sessantaquattromila parole in sei giorni; più di diecimila parole al giorno. Per coloro che si intendono poco di queste cose, posso spiegare che mille parole al giorno è una buona media per qualunque scrittore di romanzi. Lo stesso Anthony Trollope si era prefisso una tale quota, che era anche quella di Jack London; ed è ormai diventata una cifra standard di ogni produzione letteraria giornaliera. Stevenson la decuplicò, e per giunta ricopiò il tutto in altri due giorni per poi spedirlo il terzo.

Fu un'opera straordinaria; e la cosa strana era che, anziché mostrare segni di stanchezza nei giorni successivi, egli appariva rinvigorito e rianimato; se ne andava in giro con un'aria felice, di ottimo umore come se avesse ricevuto un'eredità; e il suo aspetto era migliore di quanto lo fosse stato negli ultimi mesi.

Quando lasciai il collegio alla fine del secondo anno e me ne tornai a «Skerryvore», con l'intenzione di diventare anch'io scrittore sotto la guida di Stevenson, fui preso dallo

sgomento nel vedere che era diventato religioso. Non nel senso comune della parola, ma una sorta di discepolo di Tolstoj, in quel momento al massimo della fama. Con sconcerto ascoltavo quella frase sull'«area della sofferenza» e altre simili, prese dal Sermone della Montagna. Cristianesimo senza Cristo, ecco cos'era, e Stevenson spaziava in lungo e in largo sull'argomento con aria di estrema serietà.

Per un giovane collegiale che aveva appena lasciato una dimora scozzese austera e a lui poco congeniale, dove le carte da gioco venivano nascoste quando arrivava il pastore, dove si passava tutta la domenica in chiesa, era perlomeno sconcertante trovare la propria casa così mutata in peggio. Il mio adorato Louis, uno degli uomini più focosi che conoscessi, il cui solo aspetto aveva per metà svuotato un ristorante una volta che aveva attaccato lite a proposito di una bottiglia di vino che sapeva di turacciolo, vederlo ridotto in uno stato di porgi-l'altra-guancia era per me una cosa spaventosa.

Lo affrontai come meglio potevo, ma inutilmente. Il tolstoianesimo aveva sempre una risposta pronta, mite ma ostinata, e che per altro era anche irrefutabile: «Non fare nulla che possa aumentare l'area della sofferenza, e col tempo ogni sofferenza sparirà».

R.L.S. era in quel periodo totalmente immerso in Tolstoj e nella letteratura russa contemporanea. Forse il suo carattere tetro e disperato ben si accordava con la vita tetra e disperata che conduceva. Forse qui egli andava cercando e ritrovava un ruolo che poteva coprire, lui uomo drammatico per eccellenza, a dispetto della salute cattiva e della vita da confinato. Ma comunque stessero le cose, nella sua mente andò prendendo forma un piano folle, così tipicamente russo che ritengo non abbia potuto avere origine diversa.

Per poterlo spiegare più compiutamente devo fare una piccola digressione. Stevenson era rimasto molto colpito dalle condizioni di illegalità in cui si trovava l'Irlanda; i giornali inglesi erano pieni di storie rivoltanti di boicottaggi e di oppressioni - gente che moriva di fame in mezzo all'abbondanza, perché il suo denaro non veniva accettato nei negozi; vedove sedute accanto ai mariti morti che nessuno voleva seppellire; bestiame sgarrettato, uomini abbattuti, donne denudate e frustate; una persecuzione terribile nei confronti di coloro che osavano prendere in affitto le fattorie i cui precedenti locatari erano stati sfrattati dal governo britannico.

Il piano di R. L. S., per quanto folle, era piuttosto semplice. Noi tutti dovevamo andare in Irlanda, affittare una di quelle fattorie e venire ammazzati al momento opportuno. Così lo illustrava Stevenson con fiorettature oratorie: «L'assassinio di un noto scrittore inglese e della sua famiglia, impegnati nella difesa dei diritti umani, solleverà l'orrore di tutto il mondo civile e ne farà ricadere l'odio su quei malvagi».

Questa era la formula di tolstoianesimo pratico che, per quanto incredibilmente assurdo possa sembrare, R.L.S. aveva intenzione di mettere in atto. E lui faceva davvero sul serio, e così pure mia madre: ciò che, in quel momento, mi appariva incredibile. Ho tuttavia il sospetto che ella avrebbe ostacolato il progetto se mai fosse giunto a maturazione; riandando indietro colla memoria ricordo che era molto più calma di quanto le circostanze permettessero.

Ma, secondo ogni apparenza, ero io la vittima principale di questa fantasia irlandese; io che non pensavo affatto ai contadini sfrattati, alle «aree di sofferenza», io che non volevo comparire in un romanzo russo che finiva con la morte di un'intera famiglia di cui ero parte. Io volevo imparare a scrivere, costruirmi una decente carriera; avevo la testa piena di speranze e di ambizioni giovanili, tra cui certo non figurava quella di «morire per sollevare l'orrore di tutto il mondo civile». Quel periodo fu per me offuscato da un'ombra: sapevo che l'Irlanda si avvicinava ogni giorno di più.

Poi, improvvisamente, morì il padre di Stevenson e noi tutti dovemmo andare a Edimburgo per assistere al funerale. Io ritornai subito dopo, ma mia madre e R.L.S. vi rimasero per parecchie settimane.

Successivamente mi giunsero due lettere, una di mia madre - una lettera straziante in cui mi informava che i dottori avevano ordinato di lasciare immediatamente l'Inghilterra per il Colorado come unico modo per prolungargli la vita. Doveva dimenticare l'Inghilterra e non rimettervi mai più piede. Mia madre parlava del suo «piccolo nido» e del grande dolore che le avrebbe procurato il lasciarlo. «La vita è stata troppo felice a Skerryvore, e gli dei invidiosi le hanno posto fine». E continuava accennando al tormento di dover abbandonare la sua casa per un futuro che le appariva oscuro.

Quando due o tre giorni più tardi arrivò la lettera di R.L.S., l'aprii con l'animo preoccupato, temendo di trovarvi accenti altrettanto tragici. E invece era allegra, quasi esultante; la prospettiva del Colorado o del Nuovo Messico lo riempiva di gioia. Non dovevamo forse andare a vivere in regioni selvagge coi fucili appesi alle pareti e pelli d'orso stese sui pavimenti fangosi? Sombreros, ah, ah! Cavalli mustang, speroni d'argento, grandi spazi, libertà; lo «scozzese» del ranch! Nessun accenno al nido accogliente, agli dei invidiosi, all'addio definitivo alla felicità. Nulla di tutto ciò. «*Vive la vie sauvage*». Era chiaramente contento di partire, e tanto prima tanto meglio. Quando fece ritorno a «Skerryvore», l'euforia non l'aveva lasciato.

Chiunque altro avrebbe pensato che quello era il momento migliore per andare in Irlanda; perché andare in Colorado alla ricerca di una salute incerta quando nello spazio di tre settimane tutta la faccenda si sarebbe definitivamente risolta con qualche pallottola nella schiena? Ma quell'idea folle era ormai stata abbandonata e non sarebbe mai più ricomparsa. Il tolstoianesimo, poi, svanì semplicemente nell'aria, e con esso tutti i romanzieri russi. R.L.S. era ridiventato sé stesso, focoso, cavalleresco ed impulsivo quanto Alan Breck, con cui aveva qualcosa in comune. Non conoscevo nessuno che fosse così poco docile, ed egli con grande piacere ritrovò il suo carattere di sempre.

Mi sono spesso chiesto se l'avventura irlandese non abbia avuto origine dal desiderio nascosto di lasciare «Skerryvore» a qualunque costo. Forse Stevenson, costretto a letto senza speranza di uscirne, chiuso a doppia mandata in una stanza, l'aveva vista come l'unica possibilità di fuga.

#### **NOTA INTRODUTTIVA DELLA SIG.RA R.L. STEVENSON: «LA GENESI DEL "DOTTOR JEKYLL"»**

Quando io e mio marito arrivammo in Inghilterra provenienti da Hyères, era nostra intenzione farvi ritorno l'inverno successivo. Ma ci rendemmo ben presto conto che la salute di mio suocero stava peggiorando rapidamente e che la partenza del figlio sarebbe stata per lui un duro colpo. Così, non senza una certa trepidazione, almeno da parte mia, decidemmo di rimanere a Bournemouth indefinitamente. Come ricompensa per la mia disponibilità e nella speranza, immagino, di rendere più duraturo il nostro soggiorno, mio suocero mi regalò una deliziosa casetta che chiamammo «Skerryvore». Il terreno non era grande, ma era ben disposto, con un prato, fiori, un orto, e un tratto di valle incolta sul cui fondo scorreva un piccolo ruscello. Nella stalla adiacente alla casa, che peraltro non usavamo mai, c'era una grossa piccionaia ricoperta d'edera.

Durante il nostro primo soggiorno a Bournemouth il signor W.E. Henley aveva abitato con noi allo scopo di scrivere opere teatrali insieme a mio marito, e quando ci stabilimmo a «Skerryvore» venne ripetutamente a trovarci. *Deacon Brodie* era già apparso sulle scene di Londra e non aveva ottenuto che un *succès d'estime*; nonostante ciò il signor Henley sperava che i due collaboratori avrebbero potuto mettere a frutto l'esperienza fatta e produrre qualcosa che il grosso pubblico avrebbe accettato.

Nella stanza che mio marito occupava quand'era bambino, a Edimburgo, c'erano una libreria e una cassetiera, opere entrambe del famoso Deacon Brodie, rispettabile artigiano di giorno, scassinatore di notte. Cummy (Alison Cunningham), alla quale mio marito ha dedicato *Giardino di versi per un bambino*, con la sua vivida immaginazione scozzese aveva costruito delle storie su questi mobili di uso comune per divertire il piccino. Molti anni dopo mio marito fu particolarmente colpito da un articolo sul subcosciente che gli capitò di leggere su una rivista scientifica francese. Questo scritto, insieme con i ricordi di *Deacon Brodie*, gli offrì il germe dell'idea che più tardi sviluppò nell'opera teatrale *Deacon Brodie* e che riutilizzò nel racconto *Markheim*; tale spunto ebbe poi il suo culmine nel sogno di Jekyll e Hyde che mio marito fece durante un attacco febbrile successivo a un'emorragia polmonare.

Mio marito non aveva particolare predilezione per le composizioni drammatiche, anche se *Il principe Otto* era stato originariamente scritto come opera teatrale; ma il signor Henley possedeva la straordinaria qualità di trasmettere il proprio entusiasmo agli altri. Io stessa, pur controvoglia, venni travolta nel vortice. Ricordo che mi promisero un braccialetto di rubini, da acquistarsi con gli incassi della prima rappresentazione, se avessi fatto una proposta per *L'ammiraglio Guinea*. Le opere erano inventate e scritte in modo turbolento e affrettato, caratteristico di Henley, la cui influenza era preponderante fatta eccezione per la forma letteraria vera e propria. Per prima cosa veniva abbozzato un canovaccio molto esile e adattabile, che era poi sviluppato ed elaborato in una serie di paragrafi a cui contribuivano a turno i due autori. Avevano concordato che, se uno di loro avesse avuto delle obiezioni a ciò che l'altro aveva scritto, lo si sarebbe dovuto cassare senza discussioni - un modo di procedere che a mio parere danneggiava il lavoro di entrambi. Per mio marito scrivere un'opera di questo tipo voleva dire fare un *tour de force* letterario basato sulle vecchie convenzioni teatrali, per Henley semplicemente impressionare il pubblico. Non è impossibile che ciascuno di loro, da solo, potesse avere successo, ma insieme si proponevano obiettivi troppo contrastanti. «Questo li farà sobbalzare, ragazzo mio!», urlava Henley, dando pugni sulla tavola fino a far tintinnare il calamaio. «No, Henley», cercava stancamente di protestare mio marito, «tu sei troppo violento. Questo va smorzato». Ma in base all'accordo il pezzo doveva essere buttato via, e nella nuova stesura tutti e due ci perdevano qualcosa.

Nel periodo in cui il signor Henley viveva a «Skerryvore», parecchi altri amici di mio marito presero l'abitudine di passare un paio d'ore a casa nostra la sera. C'erano Henry James, John Sargent, la signora De Mattos, il signor Sully, Walter Lemon, la signorina Taylors, la signorina Ferrier e Robert Alan Stevenson. Queste serate di conversazioni interessanti, acute e brillanti, furono tra le esperienze più piacevoli della vita

di mio marito; quando il dottore le proibì in quanto troppo eccitanti, egli accettò di tornare alla «terra del coprietto» dove suonava il suo zufolo da un penny; e quando anche questo venne vietato, si mise a risolvere i problemi di scacchi che trovavamo su un giornale. Questi non si dimostrarono certo una panacea per il suo cervello e per i nervi spossati dal lavoro di un'intera giornata in compagnia dell'esuberante Henley. Mio marito era sempre stato in grado di dormire a volontà. Era solito dire: «Chiamami fra mezz'ora»; dopo di che posava la testa sul cuscino e immediatamente sprofondava in un sonno ristoratore. Per la prima volta nella vita il suo sonno si era fatto agitato. I «folletti della notte» lo tormentavano ininterrottamente con problemi fantasma relativi agli scacchi o, più frequentemente, col ritorno alla mente di pensieri dimenticati. Fu così che, durante una interruzione forzata della loro collaborazione teatrale, gli venne l'ispirazione di *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*. Sentendo le sue urla d'orrore fui io stessa a svegliarlo, al che mi disse indignato e con aria di rimprovero: «Stavo sognando di uno spirito malvagio», e proseguì raccontandomi brevemente la storia di Jekyll e Hyde fino alla scena della metamorfosi, momento in cui era stato destato.

All'alba stava già lavorando febbrilmente al nuovo libro. Nel giro di tre giorni la prima stesura, di trentamila parole, era pronta, ma fu totalmente distrutta e immediatamente riscritta sotto un altro punto di vista - quello dell'allegoria, che era evidente ma che non era riuscito a cogliere probabilmente a causa della fretta e dell'influsso predominante del sogno. Ancora tre giorni e il libro era pronto per la stampa, fatta eccezione per alcune correzioni di poco conto. La quantità di lavoro che ciò aveva comportato era impressionante. Il fatto che un invalido nelle condizioni di salute di mio marito sia stato in grado di svolgere il lavoro materiale, di mettere per iscritto sessantamila parole in sei giorni, sembra quasi impossibile. Soffriva di continue emorragie, non poteva quasi parlare, e la conversazione avveniva per mezzo di una lavagnetta e di una matita. Non era permesso che due persone stessero contemporaneamente nella sua camera, e quando il dottore concedeva a qualcuno questo privilegio, il colloquio non poteva durare più di quindici minuti. Era mio ingrato compito fare la guardia fuori della porta, con l'orologio alla mano, pronta ad avvertire il visitatore.

Il successo di *Jekyll e Hyde* fu immediato e straordinario sia in Inghilterra che in America, dove fu pubblicato senza autorizzazione. La storia veniva usata come spunto dai preti nelle chiese, e fu messa in scena in almeno tre differenti versioni, tra cui l'unica veramente buona fu quella di T.R. Sullivan, il quale aveva mandato il manoscritto a mio marito chiedendogli suggerimenti e correzioni. È strano come il pubblico tendesse a identificare l'autore con i personaggi da lui creati in un particolare libro. L'aspetto fisico di mio marito è stato descritto come una sorta di incrocio grottesco tra il dottor Jekyll e il

signor Hyde. Un critico scrisse: «Sembra uno sul punto di annegare che sia stato appena strappato dalle acque, con i lunghi capelli ancora gocciolanti e appiccicati alla testa». Persino i pittori che l'hanno dipinto hanno cercato, apparentemente, di inserire qualcosa di strano e di spettrale nei ritratti dell'autore di *Jekyll e Hyde*. Nessuno, comunque, sembra averlo visto come il Principe Otto, col quale effettivamente aveva una certa rassomiglianza.

Mio marito ricevette molte strane lettere, in particolare da spiritisti e teosofi, i quali supponevano che avesse avuto qualche assistenza soprannaturale nel descrivere la doppia vita. Una contessa tedesca gli scrisse chiedendogli se la storia era realmente il prodotto di un sogno, ammonendolo che, se così era stato, si trovava in una condizione molto precaria poiché le forze della «magia bianca e nera» stavano contendendosi la sua anima. Lo implorava di accettare le verità della teosofia; in caso contrario le forze della magia nera avrebbero avuto il sopravvento, e «le conseguenze sarebbero state disastrose».

F.V. DE G.S.

